

15. TRACCE MATERIALI SULLA PRESENZA DEI SAVELLI NEI COLLI ALBANI

FRANCESCO PETRUCCI

dimmi Savello se avesti paura
 quando lo foco te venne a bruciare
 piccole e grandi saltorno le mura
 dimmi Savello se avesti paura

Questa filastrocca o ballata popolare, di cui da secoli si tramanda la memoria in area albana, è un retaggio ancestrale dei violenti scontri baronali che per secoli ebbero come teatro i Castelli romani, al fine di esercitare la supremazia su un territorio strategico per il controllo di Roma e del Lazio meridionale¹.

Protagoniste furono le grandi casate di origine rural-militare, affermatesi dopo il declino dei conti di Tuscolo – che avevano detenuto il monopolio nell'agro romano tra X e XII secolo –, come gli Annibaldi, i Frangipane, gli Orsini, ma soprattutto i Savelli e i Colonna. I primi si insediarono nel XIII secolo sul versante meridionale del vulcano laziale, i secondi in quello settentrionale, soprattutto dagli inizi del XV secolo con il pontificato di Martino V, esercitando un primato quasi incontrastato su un territorio disseminato di torri, fortificazioni e rocche, tra la via Appia e la via Latina, da cui il nome che lo contraddistingue. Tale autorità, di natura squisitamente patrimoniale e fondiaria, consentì per secoli a questi dispotici e suscettibili baroni di condizionare e influenzare la politica e la vita pubblica romana².

I Colli Albani costituivano il nucleo principale del potere feudale dei Savelli, a formare un vero e proprio stato

dinastico sull'asse della via Appia, la *regina viarum* dei romani e principale arteria di comunicazione dell'Urbe con il sud della penisola, sopra quel crinale che dal margine meridionale del cratere del lago Albano degrada dolcemente verso il Tirreno. Un tracciato che inizia virtualmente nel foro Boario, incuneato tra le residenze familiari dell'Aventino e di Monte Savello, quest'ultimo formatosi sulle rovine del teatro Marcello³.

Un territorio, quello albano, legato alle leggendarie memorie di Albalonga, capitale dei latini e progenitrice di Roma, la cui *arx* secondo i più autorevoli studiosi di topografia della campagna romana (Thomas Ashby, Giuseppe Tomassetti, Giuseppe Lugli) sarebbe stata collocata sulla dorsale della vasta area poi occupata dalla villa domiziana, oggi in buona parte inclusa nel complesso delle ville pontificie, fra Castel Gandolfo e Albano. Non a caso i Savelli vantavano una discendenza dal mitico Aventino, dodicesimo re di Alba, eponimo del colle ove secondo la leggenda sarebbe stato sepolto⁴.

Lo "Stato Savelli" nei Castelli romani

Muovendo dal presidio naturale di Castel Savello, ubicato alle pendici dei Colli Albani, sulla collina che domina la campagna romana tra la via Appia e la via Anziante (Nettunense), i Savelli si stanziarono ad Albano, Castel Gandolfo e Ariccia, acquisendo una serie di castelli, tenute, masserie e casali nel territorio limitrofo (Santa Palomba, Cancelliera,



1. Gregorio Tomassini, *Strada dalle Frattocchie a' Castello, da Castello a' Albano, alla Riccia, a' Genzano e a' Nemi*, 1658. Ariccia, palazzo Chigi



2. Gregorio Tomassini, *Veduta dalla Somità del Giardino de i Cappuccini d'Albano*, 1658. Ariccia, palazzo Chigi

Piani di Santa Maria, Pedica di Roncigliano, Casalotto, Casaletto, Ginestreto, Campoleone, Campomorto ecc.), verso il mare e fino all'avamposto settentrionale di Rocca Priora, compresi i castelli di Borghetto, della Faiola, della Molar e di Malaffitto (ill. 1, 2).

Per breve si stabilirono a Genzano e furono tra i possessori di un caposaldo strategico come il castello di Capo di Bove, presso la tomba di Cecilia Metella, prima che passasse ai Caetani al tempo di Bonifacio VIII (1294-1302). Persino il lago Albano era di loro proprietà, con diritto di pesca, esercitato fino al 1596-1604 quando il bacino idrografico fu acquisito dalla Camera apostolica assieme a Castel Gandolfo. Tanto che la definizione di Castelli romani, estesa anche ai Colli Tuscolani verso Frascati, ha la sua ragione d'essere proprio in tale successione di turrati presidi baronali in gran parte intestati a una delle più antiche casate romane⁵.

I Savelli vantavano addirittura una solenne investitura su Albano e Ariccia, oltre a Rignano, Ponzano e Filacciano, da parte di Ottone il Grande, imperatore del Sacro Romano Impero, sancita da un diploma dato ad Aquisgrana l'8 agosto 964, noto attraverso una copia tarda dell'archivio Ferraioli (Biblioteca Apostolica Vaticana), sebbene l'autenticità di tale documento sia molto controversa, come lo è pure quella della presunta conferma rilasciata da Federico II nel 1221 (Archivio di Stato di Roma, Archivio Sforza Cesarini, n. 17/1)⁶.

Come hanno sottolineato vari storici, rimane comunque certo che nel XIII secolo la casata fosse stabilmente insediata nella zona, se il cardinale Giacomo Savelli, poi papa con il nome di Onorio IV (1285-1287), nel testamento del 24 febbraio 1279 nominava eredi di numerosi beni sui Colli Albani il fratello Pandolfo e il nipote Luca. Tale volontà venne confermata nel suo successivo testamento del

5 luglio 1285, assegnando loro, oltre a varie proprietà in Sabina, «omnium bonorum suorum immobilium, videlicet in Castris Albani, Sabelli [...] Castrum Leonis [...] Castro, quod dicitur Turris de Gandulphis [...] Castro Fajole [...] Castris Gandulphis», certamente in parte provenienti da eredità familiari⁷.

Sarebbe errato e arbitrario riferire a una sola discendenza familiare le proprietà fondiari e immobiliari nei Castelli Romani, poiché i vari rami dinastici dei Savelli, nelle linee principali di Palombara, Ariccia e Albano, si intersecarono tra loro con una politica patrimoniale caratterizzata da frequente endogamia, dividendosi spesso i feudi, parte delle tenute o degli stessi caseggiati.

Ma quali testimonianze architettoniche e materiali rimangono oggi di tale secolare dominio nell'area dei Colli Albani?

Castrum Sabelli

Centro di irradiazione della potenza dell'insigne prosapia fu il *Castrum Sabelli*, dal cui toponimo la famiglia prese il nome. Lo sostengono gran parte degli storici, sulla traccia delle affermazioni dell'umanista Flavio Biondo (*Roma restaurata, et Italia illustrata*, 1444-1474) e di Pio II Piccolomini nel suo passaggio in zona (*Commentarii*, lib. 10, 1462-1463), seguiti da Raffaele Maffei "il Volterrano" (*Antropologia*, 1506, lib. 23) e Onofrio Panvinio (*Gentis Sabeliae...*, 1553-1555). Lo hanno confermato Antonio Nibby e soprattutto Giuseppe Tomassetti, basandosi su una serrata indagine topografica e documentaria.

Pio II recepì la tradizionale convinzione che il castello fosse stato costruito addirittura sulle rovine di Albalonga, mentre Tomassetti riteneva che il sito coincidesse con l'*arx bovillensis*, centro politico-religioso della città latina di Bovillae



3. Domenico Marchetti, *Castel Savello*, 1894 (da Biagioni 2007)

– dove sarebbe confluita parte della popolazione della mitica città latina dopo la sua distruzione nel VII secolo a.C. –, sede nei primi secoli dell'era cristiana della *domusculca Sulpiciana*. D'altronde la sua importanza strategica è attestata dalla presenza di un insediamento preistorico e protostorico risalente all'età del bronzo laziale (Chiarucci)⁸.

In ogni caso l'altura da cui trasse origine la famiglia era già denominata *Sabellum* nell'VIII secolo, probabilmente in relazione a un fondo incardinato a un appellativo di lontana origine sabina, secondo Tomassetti connesso a un esponente del seguito di Pompeo, che aveva la sua grande villa non molto distante, nel cosiddetto *Albanum Pompei* (in buona parte incluso in villa Doria ad Albano). Quindi un toponimo nato da un nome che diventa un cognome, come da prassi abbastanza diffusa. La denominazione appare per la prima volta nel *Liber Pontificalis*, in riferimento al restauro promosso da Adriano I tra il 777 e il 795 della locale basilica di San Teodoro, poi in numerosi documenti successivi come *Sabello* o *Savellum*, fino a un atto del 1178 ove si cita un tal *Iohannes de Sabello* che nel castello ospitò l'antipapa di Alessandro III.

Perlomeno dal XVI secolo il fortilizio era sotto la giurisdizione del ramo dei Savelli di Ariccia ed era popolato da famiglie ariccine, come affermava nel 1796 Emmanuele Lucidi, ricordando che attorno alla metà del secolo precedente il sito era rimasto abbandonato, tanto che «erasi ridotto questo castello un asilo di malviventi». Stato di fatto già rilevato da Domenico Jacovacci nel suo manoscritto sui Colli Albani (Ariccia, palazzo Chigi, biblioteca), che nel 1658 già parlava di «Castello Savello, che hoggi è diruto», e attestato da G. Antonio Riccy nella sua storia di Albano (1787), precisando che il borgo era deserto attorno al 1640 per mancanza di acqua, come riporta anche una visita pastorale effettuata nel 1720 dal vescovo cardinale Fabrizio Paolucci. Nel 1661, dopo la vendita di Ariccia ai Chigi, Alessandro VII eresse Castel Savello in ducato a favore del principe Giulio Savelli, ultimo della sua stirpe, il quale si impegnò nel restauro delle mura e della chiesa di Santa Maria de Porta Coeli, già San Teodoro, tentando di ripopolarlo, ma senza alcun esito. Così ben presto anche la chiesa cadde nuovamente in rovina, fino a crollare dopo il 1787 (Lucidi). A riguardo Nicola Ratti concludeva laconicamente: «Ma parve una sinistra combinazione, che quegli appunto, nel quale doveva terminare la famiglia, avesse a essere il ristoratore, e secondo fondatore di quel Castello, da dove forse avea essa tratto la sua origine».

Nonostante i secoli trascorsi ancor oggi rimangono cospicue vestigia del castello medievale, le cui strutture più antiche risalgono al XIII secolo, con interventi successivi fino al XVII secolo, quando il borgo venne definitivamente abbandonato (ill. 3, 4, 5). Il complesso, costruito sopra preesistenze riferibili a una villa romana, era circondato da due cinte murarie, di cui sopravvive quella più interna sulla sommità del colle. Tra le due mura un pianoro ospita la chiesetta di San Teodoro, recentemente restaurata, e una villa moderna, costruita tuttavia riutilizzando elementi architettonici della fabbrica seicentesca, dimora dei feudatari. La mura presentano paramenti a quadrelli tufacei di peperino in opera saracinesca (*opus saracinescum*), muratura tipica del XIII secolo, con riprese in opera incerta a scaglie di pietrame relative a restauri di epoche successive. Rimangono i resti di tre torri poste sul perimetro della rocca, aventi funzione difensivistica e di vedetta semaforica, di cui quella verso Roma meglio conservata. Il maniero era infatti l'epicentro di chilometriche triangolazioni territoriali, che lo ponevano quale cerniera dei vari castelli, rocche e casali



4. Albano Laziale, castel Savello

5. Albano Laziale, castel Savello



6. Albano Laziale, chiesa di San Paolo e residenza dell'Abate Commendatario

Savelli della zona, tutti ben visibili dall'altura. All'interno dell'acropoli sono presenti anche tratti di mura che delimitavano stanze e abitazioni, relative a un piccolo borgo.

Castrum Albani

Il castello di Albano, sede della seconda diocesi suburbicaria di Roma attorno alla basilica costantiniana di San Giovanni Battista (poi San Pancrazio), rimase per secoli quasi ininterrottamente sotto la giurisdizione dei Savelli ed è stato il fulcro del loro potere baronale. Tale potestà culminò con la sua erezione a principato da parte di Paolo V nel 1607, quando Paolo Savelli († 1632) concesse per la prima volta ai sudditi uno statuto, affiancando le Costituzioni Provinciali Pontificie che sino ad allora avevano governato la comunità.

Il secolare dominio savelliano sui colli si è drammaticamente concluso in un totale dissesto finanziario, sancito nel 1696 dalla messa all'asta del feudo da parte della Congregazione sopra l'Esecuzione dei Mandati contro Baroni dello Stato Ecclesiastico e la successiva acquisizione della Camera apostolica nel 1697. Per avere un'idea sulla residua consistenza patrimoniale Savelli in zona alla fine del Seicento,

un utile parametro indicativo è costituito dall'editto emanato nel 1696 da monsignor Lorenzo Corsini, arcivescovo di Nicomedia e tesoriere generale della Santa Sede (futuro papa Clemente XII), ove, accanto alla villa Montalto e al palazzo di Sant'Andrea della Valle a Roma, sono specificate residenze, case e tenute ad Albano⁹.

Lincipit per una prima documentata committenza albana della famiglia è l'abbazia di San Paolo. Il complesso, con annessa omonima chiesa, venne edificato dal cardinale Giacomo Savelli, poi Onorio IV, che il 21 ottobre 1282 donò ai monaci guigelmini il terreno «in feudo paterno», assieme a varie altre sue proprietà per garantire la sopravvivenza dell'istituzione: una sorta di fondazione patrimoniale *ante litteram*. Lo stesso anno vennero gettate le fondamenta del convento, le cui originarie strutture in opera saracinesca, oggi facenti parte del seminario diocesano, sono visibili dal cortile interno del collegio del Preziosissimo Sangue. Murature analoghe compaiono nel sottotetto della chiesa di San Paolo e alla base della torre campanaria, stonacata nel dopoguerra. Il fronte dell'abbazia verso l'odierna scalinata di Onorio IV, prospiciente piazza San Paolo, un tempo residenza dell'abate commendatario e oggi seminario diocesano, costruito



7. Albano Laziale, quartiere di Cellomaio

sui blocchi in opera quadrata del *castrum severiano*, è caratterizzato da finestre seicentesche riquadrate da mostre in peperino. Esso risale nel suo aspetto esteriore probabilmente ai restauri commissionati dai cardinali Giulio (1574-1644), Fabrizio (1607-1659) o Paolo Savelli (1622-1685), che ebbero la commenda dell'abbazia (ill. 6). Lo stemma di quest'ultimo sino alla fine degli anni ottanta del secolo scorso era sulla cancellata in ferro di accesso al giardino del commendatario, in piazza San Paolo, ma se ne sono perse le tracce¹⁰.

La struttura urbanistica dell'insediamento storico di Albano è il risultato di un'attenta pianificazione promossa dal principe Paolo Savelli e portata avanti dal figlio Bernardino (1604-1658), che a seguito della elevazione di Albano a principato avviarono l'espansione dell'abitato, circoscritto sino ad allora nel quartiere medievale di Cellomaio, dilatandolo verso i poli della cattedrale e dell'abbazia di San Paolo (ill. 7). Da una parte sulla direttrice di un tracciato parallelo all'Appia in asse con San Pancrazio, dall'altra con il tridente barocco culminante nella piazza dell'abbazia. L'eccellente studio di Alberto Crielesi sul tridente e le numerose dimore storiche che vi furono fabbricate come

“casini di diporto”, su impulso degli abati commendatari Savelli e dei principi, ha dimostrato che sin dai primi decenni del Seicento fu avviata l'urbanizzazione della zona, a partire dalla “via Paolina” o “via prima di San Paolo” (attuale via A. Saffi), costituente il rettilineo esterno verso Ariccia che metteva in comunicazione la parte alta della città con il palazzo baronale¹¹.

Il precedente più esplicito di tale tridente era quello della villa Montalto all'Esquilino (1576-1586 circa), realizzata secondo il progetto di Domenico Fontana per il cardinale Felice Peretti, poi Sisto V, che per la prima volta introdusse un sistema di lunghi rettili intersecantesi e il tridente, superando l'impianto rinascimentale a riquadri del “giardino all'italiana” e inaugurando un modello poi seguito dall'urbanistica sistina e dalla villa Ludovisi. Non sembra casuale che la villa Peretti appartenesse in quegli anni alla famiglia della moglie del principe di Albano, Bernardino Savelli, cioè Maria Felice Peretti, divenuta nel 1655 unica erede dei beni della sua casata, che sarebbero passati ai Savelli, compresa la villa romana assegnata al loro figlio, il cardinale Paolo Savelli Peretti commendatario di San Paolo¹².

Peraltro anche la moglie di Giuliano III Cesarini, che aveva

Peretti Savelli secondo B. Granata

impostato grossomodo nello stesso periodo analoghe triangolazioni, ma a livello paesaggistico, con le "olmate" di Genzano (1637-1650), cioè Margherita Savelli – altra figlia della coppia –, probabilmente ebbe qualche peso in quella innovativa scelta. Successivamente, per suo tramite, con l'estinzione in linea maschile anche della sua famiglia, beni residui e titoli delle due illustri casate romane sarebbero passati agli Sforza Cesarini¹³.

Palazzo Savelli ad Albano

Certamente la più vistosa memoria della presenza della famiglia nel territorio è il palazzo Savelli, recante ancora il nome degli originari committenti, nonostante nel 1697 fosse passato alla Camera apostolica e dal 1870 sia stato adibito a sede municipale.

L'assetto esteriore della fabbrica è oggi prevalentemente quello settecentesco, dovuto alle trasformazioni commissionate da Clemente XI e Benedetto XIV, ma la facciata sulla via Appia espone ancora in parte le murature medievali del XIII secolo. Impostate sopra ambienti voltati con strutture in opera cementizia, riferibili a una cisterna che alimentava le vicine terme severiane, presentano un paramento in opera saracinesca, molto simile a quelli di Castel Savello e dell'abbazia di San Paolo, tanto da sembrare grossomodo coevi.

Definito da Alberto Crielesi «un fortilizio non d'altura, ma di sbarramento», il maniero chiudeva a monte il nucleo originario del borgo albanense, sorto sopra le rovine delle Terme di Cellomaio, edificate al tempo di Caracalla (211-222 d.C.) come servizio al *Castrum* della II Legione Partica di Settimio Severo. Un arco pertinente al complesso termale, detto «arco de' Savelli», demolito nel 1828 per esigenze viarie (Giorni), attraversava la strada e delimitava una porta, fornendo un presidio al passaggio della via Appia con possibile pedaggio, come a Capo di Bove.

Dopo la vendita di Ariccia ai Chigi nel 1661, il palazzo costituì la principale dimora extraurbana del principe Giulio Savelli, che vi trasferì numerosi arredi e intraprese anche lavori di restauro, coinvolgendo le stesse maestranze attive in altre fabbriche coeve, come ha rilevato ancora Crielesi. Clemente XI Albani, divenuta la dimora bene camerale, commissionò i primi interventi di adeguamento funzionale a cura di Giovan Battista Contini, mentre Sebastiano Cipriani progettò e diresse tra il 1713 e il 1715 circa il suo ampliamento, aggiungendo il nuovo atrio e la monumentale

scala nobile. Lo stato della fabbrica nel Settecento è illustrato da due prospetti progettuali resi noti da Giuseppe Del Pinto (Roma, Archivio di Stato), che se registrano nel fronte principale una situazione sostanzialmente simile a quella odierna (con un'arcata in meno e una loggia al centro), promossa dai lavori pontifici, nel fronte sull'Appia riflettono probabilmente l'assetto al tempo dei Savelli, prima delle ulteriori modifiche del secolo scorso (ill. 8). Il muro di cinta con ampio portale sulla sinistra documenta l'uso privato, a giardino, dell'area oggi occupata da edifici e sul retro dall'attuale piazzetta della "fontanella del re" (piazza Salvatore Fagiolo).

L'immobile fu dal 1722 residenza di villeggiatura della casa regnante inglese in esilio, prima con James III Stuart, "The Old Pretender", poi con il figlio Charles Edward, "The Young Pretender". Adibito dopo l'unità d'Italia a sede municipale, in conseguenza dell'apertura della linea tramviaria nel 1906 e della necessità di allargare la sede stradale, fu decurtato dei due avancorpi verso l'Appia, ridotti dimensionalmente a due risicate emergenze sul filo originario medievale.

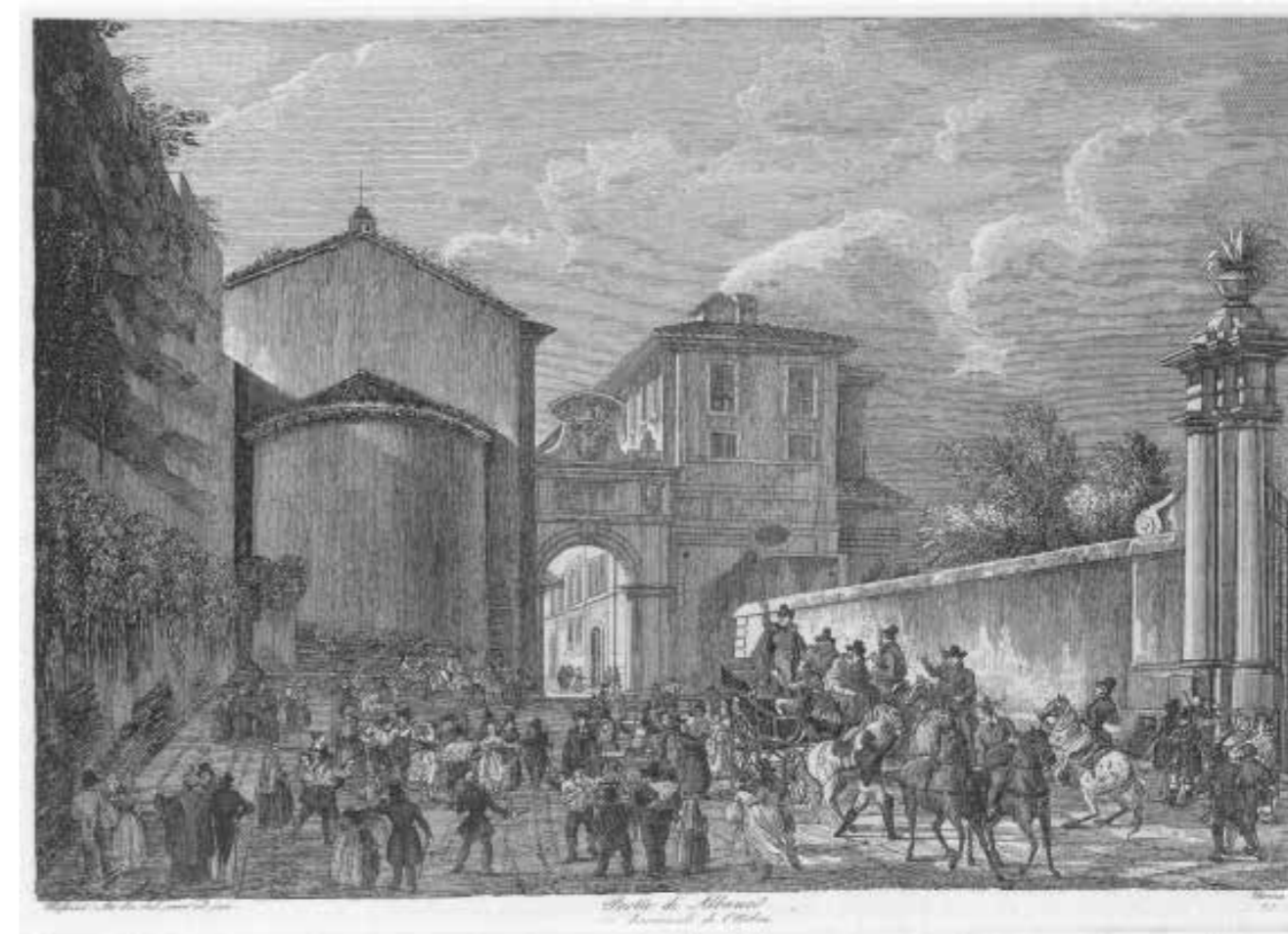
Al palazzo era annessa anche una vasta area a giardino, coincidente in parte con la villa Doria, oggi di uso pubblico, il cui ingresso principale era non lontano dal palazzo baronale. Il parco era formato da un vero e proprio «giardino», con annessa «selva» e «frutteto» (Crielesi), allestiti intorno alle rovine della villa di Pompeo. Acquistato nel 1720 dal cardinale Fabrizio Paolucci, passò nel 1764 ai Doria Pamphilj, che ristrutturano il casino Paolucci trasformandolo in un maestoso palazzo, demolito incautamente nel 1949 dopo i danneggiamenti subiti durante l'ultimo conflitto mondiale (1944)¹⁴.

Chiese ad Albano

Di fronte a palazzo Savelli si trova l'antica chiesa di San Pietro, costruita da papa Ormisda (514-523) su un'aula rettangolare delle terme e dominata dal tipico campanile

8. Ignoto del XVIII secolo, *Prospetto di Palazzo Savelli ad Albano*. Roma, Archivio di Stato (da DEL PINTO 1931)

9. Luigi Rossini, *Porta Romana e Chiesa di San Rocco*, 1825, acquaforte. Albano Laziale, Museo Civico



romanico dei secoli XII-XIII. Essa fu acquistata attorno al 1440 da Antonio e Francesco Savelli dai monaci benedettini di Subiaco, con l'intento di farne una sorta di cappella palatina, di fronte alla loro residenza (Galieti). L'aula conserva alcune memorie provenienti dalla cappella Savelli, detta anche dei Santi Rocco e Sebastiano, impropriamente abbattuta in occasione del «ripristino creativo» del 1946 allo scopo purista di isolare il campanile. Rimangono due lapidi di Antonello Savelli († 1547) e della moglie Virginia Orsini murate sulla parete destra e due basi in peperino con stemmi Savelli sovrastati da cimiero, che formano i supporti posticci di un altare sulla stessa parete, verso il presbiterio. Il dipinto qui collocato, raffigurante *La Vergine con il Bambino, tra i santi Rocco e Sebastiano*, pervenuto in uno stato conservativo non ottimale e la cui lettura è inficiata da un restauro invasivo, era la pala della cappella. Si tratta di un prodotto figurativo tipicamente caravaggesco, attribuito non senza una logica da vari studiosi a Gerrit van Honthorst detto Gherardo delle notti – in ragione delle evidenti affinità con la pala autografa della chiesa dei Cappuccini ad Albano – e a Giovanni Antonio Galli detto Spadarino da G. Papi, mentre non ha molto senso il riferimento all'Orbetto avanzato da A.M. Ribko¹⁵.

Un'altra cappella padronale fu istituita nel 1605 da Fabrizio Savelli, signore dell'Arccia e ultimo esponente del ramo locale della famiglia, nella chiesa di Santa Maria delle Grazie. Essa ospitava sino ad alcuni anni or sono una pala d'altare di notevole interesse storico-iconografico, oggi a quanto sembra perduta, ove accanto ai santi Caterina, Francesco di Paola e Lucia, erano raffigurati in basso a destra e a sinistra i committenti¹⁶.

I Savelli ebbero un ruolo anche nell'erezione del monastero delle farnesiane, detto «delle cappuccine» o «sepolte vive», con annessa chiesetta della Concezione, e contestualmente nella creazione della frontistante piazza, chiamata «Campo delle Monache» (piazza Pia). Il convento fu fondato nel 1631 da suor Maria Francesca di Gesù e Maria, al secolo Isabella Farnese, su impulso e con il sostegno economico della principessa Caterina Savelli. Quest'ultima era a sua volta zia di Camilla Virginia Savelli Farnese duchessa di Latera (1602-1668), figlia di Giovanni Savelli duca di Castel Gandolfo e marchese di Rocca Priora, che aveva fondato il monastero delle oblate agostiniane di Santa Maria dei Sette Dolori in Trastevere¹⁷.

Sempre durante il principato Savelli venne edificata nel

1662 all'ingresso della città, con pubblica sottoscrizione, la chiesetta di San Rocco, quale ex voto per il salvataggio dall'epidemia di peste bubbonica che aveva decimato nel 1656-1657 la popolazione romana. La fabbrica è visibile a sinistra della porta Romana in un'incisione di Luigi Rossini del 1825 e documentata da alcune rare fotografie tra fine Ottocento e primo Novecento, prima della demolizione di entrambe, rispettivamente nel 1922 e nel 1906 (ill. 9). Da allora si sono perse le tracce anche della pala d'altare, raffigurante *l'Incoronazione della Vergine sopra Albano*, temporaneamente ricoverata presso il Comune negli anni trenta. Il dipinto, che recava lo stemma della casata (Del Pinto), risaliva certamente a una commissione di Giulio Savelli il quale deteneva lo juspatronato della chiesa¹⁸.

La porta Romana, risalente anch'essa al dominio feudale Savelli, era stata completamente ristrutturata nel 1708-1709 su commissione di Clemente XI, probabilmente sotto la direzione di Filippo Juvarra, come ha argomentato Crielesi sulla base di due progetti dell'architetto messinese conservati presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (Ris. 59.4, f. 25r.l. e f. 117r.l.). Secondo Tommaso Manfredi i grafici, che propongono due diverse soluzioni progettuali per il prospetto esteriore, ingloberebbero nella parte bassa la porta cinquecentesca, caratterizzata da un bugnato rustico a fasce orizzontali. Mi sembra un'idea condivisibile, che ci fornisce elementi di giudizio sulle caratteristiche architettoniche della perduta porta savelliana¹⁹.

Castrum Gandulphi

Castel Gandolfo, già proprietà della famiglia genovese dei Gandolfi (o Candolfi), depositaria anche di altri fondi nella zona, fu acquisito dai Savelli in data imprecisata nel corso del XIII secolo, per integrare con un presidio strategico i loro possedimenti²⁰.

Come è stato più volte rilevato correggendo precedenti errori la *Turris de Candulphis* citata nel testamento di Onorio IV del 1279 non corrisponde al feudo, ma alla tenuta di Tor Paluzzi o Casalotto, collocata tra i territori di Albano e Arccia, nella frazione di Cecchina, anch'essa appartenente per un periodo ai Savelli (Petrucci). Tuttavia non mi sembra sia stato notato che nel testamento di Onorio IV del 1285 è riportato anche il dominio «insuper tre partes Castri Gandulphis positi in Diocesi Albanensi cum eorum tenimentis», che sembra indicare esplicitamente la cittadina e non il predetto casale²¹. In un atto notarile dell'11 aprile 1310, il «magnificus vir

dominus Joahannes de Sabello» stipulò «in rocca castris dicti Domini Johannis, quod dicitur Candulforum», la vendita di un suo fondo «in tenimento Sabelli» e il feudo viene nominato esplicitamente in una concordia del 1337 tra i Savelli e i Caetani. La piena disponibilità di un vasto latifondo tra Albano e Castel Gandolfo, occupato dalle vestigia della sontuosa villa domiziana, è dimostrata dal fatto che i Savelli avevano fornito una grande quantità di marmi per la costruzione del duomo di Orvieto, di cui era capitano del Popolo nel 1310 un esponente della famiglia.

Il castello, eretto in ducato da Sisto V con *motu proprio* del 26 febbraio 1589 a favore di Bernardino Savelli del ramo di Palombara, rimase per secoli nelle mani della casata, con brevi interruzioni, fino al passaggio alla Camera apostolica nel 1596 a causa del progressivo indebitamento dei proprietari. Tuttavia monsignor Mariano Savelli si oppose alla confisca papale e soltanto dopo che Clemente VIII fece sequestrare Palombara e altri possedimenti familiari dovette cedere, come ricordava un'iscrizione posta sulla porta Romana, poi rimossa da Clemente XIII, collocata negli anni cinquanta del secolo scorso «come una curiosità storica, all'interno dell'anti porta medioevale dei bastioni sottostanti al palazzo pontificio» (Bonomelli). La lapide, recante l'insegna papale al centro, mentre da una parte è presente lo stemma senatorio e dall'altra quello Savelli, «con la testa alata di serafino che la sormonta, in luogo del morione e della corona baronale, a simboleggiare la conseguita libertà dalla soggezione feudale», riporta: «QVI POTENTI MINORA NEGAT MAIORA PERMITTIT»²².

La rocca risaliva a un adeguamento funzionale di un precedente fortilizio dei Gandolfi, distrutto ai tempi di Alessandro III (1159-1181) e poi ricostruito. Tuttavia l'aspetto architettonico originario fu modificato a seguito dei restauri intrapresi da Urbano VIII su progetto di Maderno, ma soprattutto dopo l'ampliamento commissionato a Bernini da Alessandro VII (1655-1667), con ulteriori modifiche nei pontificati successivi. Rimane quindi estremamente difficile individuare le strutture risalenti alla fase precedente²³.

Di notevole interesse per comprendere l'assetto della rocca prima delle radicali trasformazioni alessandrine sono le vedute e planimetrie di Gregorio Tomassini (ill. 10, 11), allegate al manoscritto i Domenico Jacovacci *Notitie di Castel Gandolfo, di Albano, della Riccia, di Genzano e di Nemi* (1658 circa), disegnate e dipinte ad acquerello su pergamena (Arccia, palazzo Chigi). Un'ulteriore traccia è fornita

dalle piante conservate tra i codici chigiani della Biblioteca Apostolica Vaticana, disegnate da Felice della Greca, con l'intero borgo e in particolare riferimento alla residenza papale (Chigi, P. VII.12, f. 1r e f. 5r).

Lo stato di fatto dopo i lavori chigiani è documentato invece da tre incisioni di Giovan Battista Falda, pubblicate nel *Nuovo Teatro delle Fabriche et edificij in prospettiva di Roma moderna sotto il pontificato di N. S. Papa Alessandro VII* del 1667. La veduta verso Roma mostra la sopravvivenza di fortificazioni precedenti, cui tuttavia Bernini aggiunse ulteriori murature e merlature di sapore medioevale, tanto che è difficile capire quanto sopravvivesse di un secolo prima. Le preziose vedute dello Jacovacci forniscono anche una panoramica sul territorio, costellato di casali, fondi e tenute, all'epoca appartenenti in buona parte ai Savelli²⁴.

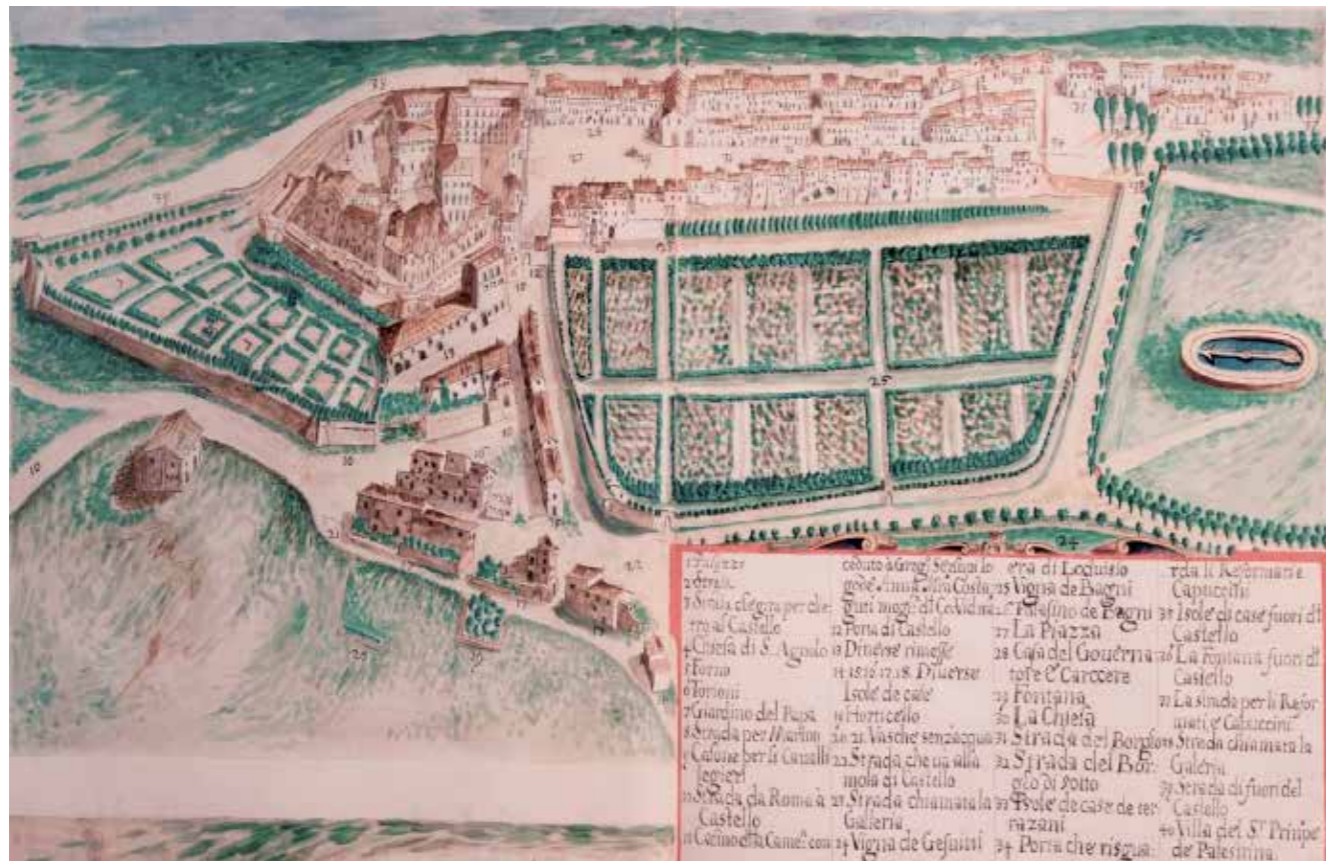
Castrum Malafficti

Altro presidio storico sul crinale del lago Albano era il castello di Malaffitto. Il fortilizio, oggi ubicato nel territorio del comune di Arccia, già proprietà del potente Giovanni Del Giudice e acquisito nel 1277 dagli Annibaldi, passò in data imprecisata ai Savelli, rimanendo costantemente in possesso della famiglia, escluso un breve passaggio ai Colonna nel 1428, ormai «dirutum et inhabitatum», fino al 1661 quando fu venduto ai Chigi con il feudo di Arccia.

Le rovine del castello sono situate all'interno di una proprietà accessibile da piazzale dei Daini, di fronte all'ingresso della lottizzazione Monte Gentile. Il manufatto, edificato nel XII-XIII secolo, è caratterizzato da murature in opera cementizia, rivestimenti in opera saracinesca a piccoli tufelli di peperino rettangolari, in parte insistenti su antiche strutture in opera incerta riferibili a una villa romana. Rimangono tre dei quattro torrioni quadrangolari. Collocato in una posizione privilegiata nel territorio albano-arciense e sul promontorio tra i due laghi (Albano e di Nemi), costituiva un avamposto del castello della Molara degli Annibaldi, cui come detto è appartenuto²⁵.

Castrum de Roccha Priure

Il castello di Rocca Priora, il più alto del *Latium Vetus* (768 m slm), assumeva una posizione strategica nel versante settentrionale dei Castelli romani, sovrastando da una parte la valle Latina e dall'altra la valle Labicana fino alla valle del Sacco, incuneata tra i monti sabino-prenestini e il vulcano laziale. Il suo controllo divenne quindi prioritario in una zona



10. Gregorio Tomassini, *Veduta di Castello [Gandolfo] in lontananza, in alzata, et in pianta*, particolare, 1658. Ariccia, palazzo Chigi

segnata dall'egemonia degli Annibaldi e poi dei Colonna²⁶. Il feudo era passato ai Savelli prima del 1382, quando i suoi esponenti si trovavano in conflitto con gli Annibaldi per il possesso di Borghetto sotto Grottaferrata e del castello della Molara alle pendici del Tuscolo (Tomassetti). Nonostante il primo statuto dei Castelli romani stipulato dai Savelli sia stato quello di Rocca Priora, datato 1547, e la cittadina fosse stata eretta in marchesato da Sisto V nel 1589, poco dopo, nel 1596, venne acquisita dalla Camera apostolica assieme a Castel Gandolfo, divenendo patrimonio indisponibile della Chiesa. Le rovine dell'antica rocca furono abbattute dopo l'unità d'Italia per fare posto all'attuale palazzo Savelli, progettato in stile neomedievale dall'architetto Francesco Vespignani e inaugurato nel 1880 come sede comunale. Della fase Savelli sopravvivono alcune residue murature e parte della cinta esterna del *castrum*, compresa la "porta principale" del XIV secolo, caratterizzata da un arco ogivale

con stipiti in pietra sperone, sovrastata da uno stemma Savelli in marmo bianco incorniciato da ghirlanda circolare. La chiesa dell'Assunta, edificata dai feudatari e consacrata il 6 maggio 1464 dal cardinale Giacomo Savelli, è stata radicalmente trasformata dopo un crollo della fine dell'Ottocento e successivi interventi novecenteschi che ne hanno completamente stravolto l'assetto originario. Tuttavia il portale in pietra calcarea è quello originario e reca alla base degli stipiti, benché abraso, a sinistra lo stemma Savelli e a destra quello comunale, costituito da una rocca su cui posa un uccello²⁷. Adriano Ruggeri, che me ne ha dato gentile comunicazione, ha recentemente individuato l'ubicazione del misterioso "Burgus Anibaldi", già confuso con Borghetto di Grottaferrata, che si trovava invece nella valle latina e fu anch'esso prima degli Annibaldi poi dei Savelli. Un'ulteriore conferma della ramificata e tentacolare politica patrimoniale familiare²⁸.



11. Gregorio Tomassini, *Veduta di Castello [Gandolfo] in lontananza, in alzata, et in pianta*, particolare, 1658. Ariccia, palazzo Chigi

Castello di Borghetto

Gli ambiziosi baroni romani per un periodo si spinsero a potenziare il controllo sulla via Latina impossessandosi del castello di Borghetto, che domina la valle Marciana in corrispondenza dell'antica *statio* viaria *ad decimum*, lungo la via Anagnina. La strada consolare romana un tempo attraversava lo stesso castello, come indica la carta di Eufrosino della Volpaia del 1547, suggerendo una funzionalità simile a quella di Capo di Bove. Il fortilizio, edificato allo scorcio dell'XI secolo dai conti di Tuscolo, potenziato dagli Annibaldi, dalla fine del XIV secolo apparteneva ai Savelli, quando è citato in un atto del 1382 relativo a una controversia patrimoniale tra Nicolò Savelli e Tebaldo Annibaldi. Nel 1436 subì il saccheggio dell'esercito di Eugenio IV, rimanendo fortemente danneggiato, fino alla cessione del 1473 all'abbazia basiliana quando era ormai allo stato di rudere. Il castello, caratterizzato da una pianta rettangolare irregolare, è formato da una poderosa cinta muraria con paramento a blocchetti tufacei squadrati, impostata su strutture in opera cementizia relative a preesistenze romane. Il

perimetro esterno delle mura è articolato da tredici torri aggettanti, che presentano rientranze sul profilo interno destinate ad alloggiare ripiani o solai lignei per la difesa. Le murature, munite di feritoie, avevano una sopraelevazione a tuffelli, forse quattrocentesca, in gran parte crollata. L'interno include i resti di costruzioni di epoche diverse, compresa una chiesetta e un lungo edificio sul lato ovest. I resti di tre porte, una meridionale con ampio arco ribassato a conci di tufo, un'altra a est e l'ultima a ovest, sempre ad arco ribassato ma in opera mista, individuano gli ingressi al castello. Assolutamente episodico dovette essere invece il possesso dell'altro importante presidio sulla via Latina, al tredicesimo miglio, il castello della Molara, in merito al quale un Nicolò Savelli è citato in una concordia del 1392 e un Paolo di Mariano Savelli nella proprietà di metà del fondo nel 1504, dato che la Molara appartenne quasi ininterrottamente agli Annibaldi, poi ai Colonna²⁹.

Castrum Ariciae

Per quanto riguarda Ariccia, preso atto dell'indimostrabilità dei diplomi imperiali di Ottone e Federico II che



12. Ariccia, "Palazzaccio" Savelli al Gallinaro

giustificherebbero un'investitura sin dall'anno Mille, è accertato che i Savelli ne fossero stati alternativamente in possesso dal XIV secolo, anche se ne assunsero il dominio pressoché definitivamente soltanto alla fine del secolo successivo. Mariano Savelli acquisì infatti Ariccia dal cardinale Giuliano della Rovere, futuro Giulio II, abate commendatario dell'abbazia di Grottaferrata, cedendo in permuta il castello di Borghetto con atto del 10 ottobre 1473. Ma lo stesso giorno Mariano «se ne disfece permutandola con cento rubbia di terreno con il cavaliere Pietro Giovanni Savelli di lui fratello» (Lucidi).

Sebbene secondo Ratti sia stato Francesco Savelli l'iniziatore della linea ariccina, tuttavia fu Pier Giovanni che alla fine del Quattrocento intraprese il restauro e il ripopolamento del borgo, allora in uno stato di totale abbandono. Il feudo, eretto in ducato da Urbano VIII probabilmente nel 1628, fu alienato nel 1661 ai Chigi dal principe Giulio Savelli, ultimo della sua stirpe, a cagione del grave dissesto economico della famiglia³⁰.

Abbastanza consistenti sono ancor oggi le tracce savelliane nel centro storico, anche perché qui era ubicata la loro principale residenza extraurbana, prima della vendita dell'intero feudo ai nipoti di Alessandro VII. Mi soffermerò particolarmente su queste emergenze, integrando e revisionando quanto avevo scritto in precedenza³¹.

I Savelli, come premesso, diedero impulso alla

riqualificazione urbanistica del tessuto medievale, limitato in origine al settore est, coincidente con il triangolo compreso tra il Corso, via Flora e via Laziale, caratterizzato da un sistema insediativo a "corti" interne di influsso saraceno, pertinente alla compagine familiare del clan di origine araba, comune a molti borghi dell'Italia centro-meridionale. Ritengo che dopo l'erezione di Ariccia a ducato, i feudatari abbiano impostato una sorta di tridente avente come asse centrale il Corso, avviando l'espansione occidentale dell'insediamento, verso la via di Malfossato (via del Parco).

Residue testimonianze del dominio savelliano sono tre immobili un tempo adibiti a residenze baronali o della "famiglia cortigiana". Sulla traccia delle affermazioni del Lucidi è oggi possibile individuare con certezza il palazzo Savelli al Gallinaro, detto "Palazzaccio", ove risiedeva Camillo Savelli almeno fino al 1589. Secondo lo storico ariccino il sito del «gallinaro vecchio è la rimessa detta *de' Castrati*, la quale sta dirimpetto alla fabbrica della concia, o *Gallinaro nuovo*», ma vicino «non trovasi vestigio di palazzo, che suppor si possa destinato per abitazione di Camillo Savelli», degno di tale dignità. Tuttavia, aggiunge, «poco distante vedesi un palazzo con magnifica scala, e con alcune pitture al di dentro, in parte diruto, e in parte che sta per ruinare, chiamato il "Palazzaccio" spettante ora al capitano Pietro Alberti, e altre volte appartenente al cavalier Pozzi. Questa forse era l'antica abitazione de' Savelli, e tutt'ora si dice posta al *Gallinaro*».

Poiché l'antica Concia coincide con l'immobile poi adibito ad asilo infantile su via della Concia (attuale via Laziale), il fabbricato di cui trattasi è sicuramente quello formante un isolato tra via Bellani (civici 7-9) e via Cavour (ill. 12). Si tratta di un blocco cubico risalente al XVI secolo, disposto su tre piani, avente finestre con mostre in peperino e due portali con profferlo. Verso via Cavour si caratterizza per una monumentale scalea recante sugli stipiti due rose, in dubbio riferimento araldico ai baroni.

Probabilmente fu di fronte a questa scalinata che venne depresso nottetempo il corpo del giovane primogenito di casa Savelli, assassinato per gelosia dal promesso sposo di una giovane ariccina insidiata dal signorotto. Rimane controverso se questo fatto delittuoso sia avvenuto nel 1534, come sostiene il Lucidi in base a una relazione del cardinal Niccolò Caetani in merito ai fatti avvenuti a Roma sotto il pontificato di Paolo III, o più tardi, in riferimento a un figlio di Mario Savelli, con il quale si sarebbe estinto il ramo

ariccino della casata (seconda metà del Cinquecento). Da questo forse la residenza prese il nome di "Palazzaccio"³². Fu presumibilmente dimora dei Savelli anche un pregevole palazzetto che si incontra scendendo sulla sinistra del Corso, in parte oggi in uso alla banca locale (nn. 9-23). Disposto su tre piani e accessibile tramite un portale centinato in peperino con sovrastante terrazzino, presenta due marcapiani, al piano nobile cornici a orecchie in peperino con elaborate modanature. Il prospetto risale all'ultimo quarto del Cinquecento, quando la dimora era forse "casino di diporto" di qualche personaggio di spicco della casata o a essa legato³³.

Apparteneva sicuramente ai Savelli l'edificio su tre piani sempre lungo il Corso, sulla destra (nn. 24-30), caratterizzato come è da un fregio recante fiori tra coppie di leoni rampanti, cornice con teste leonine tra colombe, in riferimento ai simboli araldici della casata, accessibile da un elaborato portale modanato in peperino. Risalente all'ultimo quarto del Cinquecento, poteva essere destinato a residenza di esponenti dei vari rami familiari che coesistevano in loco (Lucidi), anteriormente al trasferimento nel palazzo grande di piazza di Corte (oggi palazzo Chigi)³⁴.

La fontana detta "delle donne" poi "delle tre cannelle", collocata sotto il porticato del casino Antonini, che fa da testata all'isolato che sbocca in piazza di Corte, tra via Silvia e il Corso, fu realizzata nel 1614 dai Savelli per portare l'acqua nell'abitato, ma venne completamente rinnovata dai Chigi nel 1666. Il manufatto è costituito da una struttura tripartita, con vasca in basalto su piedistalli, sezione centrale con cannelle sovrastata da cornice, monti e stella Chigi. Sopra è murata una lapide fatta incidere dal duca Bernardino Savelli allusiva al presunto sarcofago dell'eretico Simon Mago, che la tradizione dice morto ad Ariccia dopo la fatale caduta da una torre a Roma, di fronte a San Pietro³⁵.

Nei primi anni del XVII secolo l'edificio – sul quale nel 1613 era stato collocato un orologio a spese della comunità e del principe Savelli –, apparteneva al luogotenente Sabatino, ma attorno al 1630 dovette essere acquistato dal conte Simone Alaleona (1572 circa-1661), maggiordomo e segretario del principe Savelli, come si evince dalla sua descrizione. Il palazzetto infatti confinava con «la Strada che v'è verso la casa di Ludovico Pulverino», attuale via Silvia, sul retro con case «vecchie del domino quondam Giovanni Salvi», di fronte con il «Cortile dell'Eccellentissimo Signore Principe Savelli», cioè una parte di quella



13. Intagliatore romano, da prototipo algardiano del 1628, *Santa Apollonia*. Ariccia, collegiata dell'Assunta



14. Ariccia, santuario di Galloro, cappella Savelli

che sarebbe stata poi la piazza di Corte ampliata dai Chigi, e «d'avanti la Strada verso la Chiesa di S. Maria», poi demolita dai Chigi, cioè il Corso principale. Il conte lo fece decorare nel 1640 dal pittore anconetano Marcello Pellegrini, con paesaggi di Datio Francesco Caperi e quadri di tal Tozzotti, tutti perduti dopo la morte del proprietario nel 1661, lo stesso anno in cui il feudo passò ai Chigi. Nel 1796-1797 lo stabile fu sopraelevato e impaginato in stile neoclassico dall'architetto Carlo Antonini, incisore camerale, che vi aggiunse l'elegante porticato³⁶.

Dal punto di vista della committenza artistica un'eccezionale documento figurativo è la statua di *Santa Apollonia*, patrona di Ariccia dal 1622, conservata nella collegiata dell'Assunta (ill. 13). Si tratta di una statua processionale in legno intagliato e dorato commissionata nel 1629 dalla principessa

Isabella Savelli (Ariccia 1574-?), figlia di Mario e Artemisia Savelli, per essere collocata provvisoriamente nella cappella Savelli della vecchia basilica paleocristiana di Santa Maria e nel 1630 in un'apposita cappella dedicata alla santa. La chiesa fu fatta demolire nel 1665 da Alessandro VII per la sua fatiscenza e sostituita dalla collegiata berniniana sulla piazza di Corte. La scultura, che presenta rapporti iconografici con la *Sant'Agnese* di Nicolas Cordier (Roma, Sant'Agnese fuori le Mura) e con la statuaria classica, ha evidenti affinità con *La Maddalena* di Alessandro Algardi in San Silvestro al Quirinale, prima opera interamente d'invenzione del grande scultore, facendo pensare a una sua partecipazione nella progettazione del manufatto, magari tramite un modello in terracotta. Non a caso l'artista restaurò l'*Atena Ludovisi* (Roma, Museo Nazionale di palazzo Altemps), bozzetto di riferimento per entrambe le sculture³⁷.

Il santuario di Galloro

All'impulso dei Savelli è legata anche la costruzione nel feudo ariccino del santuario di Galloro con annesso monastero vallombrosano, poi gesuita. Il culto della Madonna di Galloro o Madonna delle Grazie si diffuse con la scoperta nel 1623 di una sacra immagine raffigurante la Vergine e il Bambino, dipinta su un masso di peperino (*lapis albanus*) nel vallone detto appunto di Galloro, tra Monte Cucco e Colleparado.

Urbano VIII Barberini (1621-1644) volle che la devozione popolare, accesa da una serie di miracoli, fosse celebrata con un degno santuario, la cui edificazione ebbe luogo tra il 1624 e il 1630 forse su progetto dell'architetto Andrea Carone. Per interessamento del vescovo di Albano cardinal Gaspare Borgia e del principe Paolo Savelli, nel 1631 venne concessa ai monaci benedettini della congregazione di Vallombrosa la costruzione di un convento annesso al santuario (1632-1634), progettato da fra Michele da Bergamo. Ulteriori importanti lavori furono promossi tra il 1661 e il 1663 da Alessandro VII Chigi (1655-1667), che incaricò Giovan Lorenzo Bernini di disegnare la facciata, sistemare le ultime due cappelle e restaurare il santuario. Fu juspatronato della famiglia la grande cappella del transetto destro, commissionata dal duca Federico Savelli in segno di riconoscenza alla Madonna di Galloro a seguito della sua liberazione dalla prigionia in Germania nel 1638, celebrata con una vera e propria festa barocca, tra «fuochi di allegrezza» e l'erezione di «un fuoco artificiale

in forma umana rappresentante l'eresia di Lutero, alla quale, datogli fuoco non senza alte grida del popolo, ciascuno soldato gli scaricò indosso il suo moschetto» (Lucidi). Dopo la repentina morte di peste del duca, la cappella fu completata dal nipote Bernardino Savelli (ill. 14). L'architettura è costituita da un elegante tempietto classico ornato di marmi, con timpano spezzato e cimasa, la cui cornice è decorata da una testa di cherubino in marmo vicina ai modi di François Duquesnoy. La pala, di ignoto pittore classicista del XVII secolo, raffigura la *Sacra Famiglia con sant'Anna e san Francesco d'Assisi* ed è pregevole derivazione con varianti della tela di analogo soggetto di Giovan Battista Benvenuti detto l'Ortolano, conservata presso la Galleria Doria Pamphilj di Roma³⁸.

Palazzo Savelli poi Chigi in Ariccia

La rocca ariccina, visibile in due accurati prospetti di Giulio Cerruti del 1661 circa (Biblioteca Apostolica Vaticana, archivio Chigi, nn. 29939, 29940), era stata edificata dai Savelli tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento su strutture in opera quadrata riferibili all'acropoli dell'antica *Aricia*, città latina e municipio romano, attorno a una torre innalzata dai Malabranca prima del 1223 (ill. 15, 16). I Savelli avviarono successivamente un ampliamento unitario del fortilizio che finalmente assunse la dignità di palazzo ducale, costituente quasi la metà dell'attuale fabbrica e circa tre quarti della facciata sulla piazza di Corte³⁹. L'edificio fu radicalmente ristrutturato tra il 1664 e il 1672 su commissione del principe Agostino Chigi da Carlo Fontana, seguendo probabilmente un'idea del Bernini, attivo in quegli anni nella progettazione del complesso dell'Assunta e nella revisione urbanistica del borgo, creando un impianto simmetrico con due avancorpi e quattro torrioni angolari, secondo la tipologia del castello-palazzo. Le preesistenze più antiche dell'ala est, adiacente porta Napoletana, vennero interamente demolite, assorbendo nella nuova fabbrica l'ala ovest, compresa tra il torrione di sinistra e la terza fila di finestre a destra del portale nel fronte su piazza di Corte⁴⁰.

Nel mio volume del 1984 sulla dimora chigiana, non avendo reperito riscontri documentari e archivistici, avevo collocato attorno all'ultimo quarto del Cinquecento la costruzione dell'ala Savelli, riferendola a una commissione di Camillo Savelli. Ponevo infatti quale termine *post quem* l'anno di conio della medaglia del cardinale Giacomo



15. Giulio Cerruti, *Prospetto interno di Palazzo Savelli ad Ariccia*. Biblioteca Apostolica Vaticana, archivio Chigi, n. 24940

16. Giulio Cerruti, *Prospetto esterno di Palazzo Savelli ad Ariccia*. Biblioteca Apostolica Vaticana, archivio Chigi, n. 24939

Savelli (1676), ove è riportata la stessa impresa scolpita sul fregio del monumentale camino della «sala maestra», e come termine *ante quem* l'anno del presunto soggiorno ad Ariccia di Sisto V, che secondo il Lucidi avrebbe pernottato nel torrione del piano nobile verso Roma nel 1589, in occasione del suo viaggio per le paludi pontine.

Tuttavia tale affermazione dello storico ariccino, ripresa anche da Tomassetti, è stata respinta da Renato Lefevre per il fatto che a suo avviso il papa sarebbe passato a monte per la «via della Fajola» e non per l'Appia antica ormai in abbandono. In merito all'attendibilità del Lucidi, che si basò su una relazione tratta dall'archivio capitolare della

collegiata dell'Assunta (oggi non più riscontrabile), ritenendo che all'epoca il percorso principale fosse da tempo la vecchia "strada corriera", formante un diverticolo alla via Appia, sempre passante per Ariccia e Genzano, e non la più pericolosa e isolata via della Faiola.

Comunque, a prescindere dall'itinerario scelto dal corteo papale, in ogni caso il passaggio nel territorio controllato dai Savelli rimaneva obbligato e la sosta ariccina la più probabile, anche per cortesia nei confronti dei feudatari, come tradizionale prima *statio* della strada consolare. È probabile invece che la notizia riportata da Lucidi non si riferisse al palazzo nell'attuale configurazione, ma a una vera e propria torre, forse quella dei Malabranca, demolita in occasione del predetto ampliamento.

L'unico dato certo è che i Savelli ancora nel 1581 risiedevano «domi Illmi Domini Camilli prope Gallinarium», come riporta anche il suo testamento del 27 marzo 1589 rogato «in domo solitae Residentiae et habitations Illmi D. Testatoris». Questo edificio è identificabile nell'immobile ubicato nella parte bassa del paese, di cui abbiamo trattato in precedenza.

Un consiglio comunale del 16 febbraio 1604 fu riunito invece «nella sala del palazzo con licentia dell'Ill.mo S.r Fabritio Savello», molto probabilmente la cosiddetta "sala maestra", visibile già nel rilievo di Carlo Fontana prima delle trasformazioni chigiane (Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Chigi, n. 24938). Soltanto dal 1607 in alcuni documenti pubblici è citata esplicitamente la nuova dimora, a partire dallo strumento notarile del 31 gennaio stipulato «in palatio magno Illmorum, et Exclmorum D D.». A conferma il 25 luglio 1607 è «Congregato pubbl. [ico] Cons.[iglio] Homini terre Aritie in domo Ill.mi D. nuncupata casa nova» e un consiglio del 2 agosto 1611 viene tenuto «in domo Illmi, et Exclmi D. Principis Sabelli nuncupata la casa nova», cioè nel nuovo «palatio magno»: a esso si riferisce certamente la menzione nello statuto di Albano, approvato da Federico Savelli con atto «Datum Ariciae in Palatio nostro die 9. Decembris 1607»⁴¹.

Ma un'importantissima scoperta documentaria di Fernando Bilancia, sviluppata con argomentazioni convincenti in un saggio pubblicato in questo stesso volume, sembra chiarire finalmente la genesi della prima fase costruttiva dell'attuale palazzo ducale.

Lo studioso ha rinvenuto infatti un contratto del 12

ottobre 1596 tra gli scalpellini Girolamo De Rossi e Marco Antonio Valenzani, per la costituzione di una società finalizzata a proseguire i lavori della «fabbrica» del cardinale Silvio Savelli ad Ariccia, iniziati precedentemente dallo scalpellino Stefano Quadri sin dal 1695 (Archivio di Stato di Roma, *Notai del tribunale dell'auditor camerae*, t. 1576, atti P.A. Catalone, cc. 669 e 684). Il coinvolgimento di questi vari scalpellini, che come noto erano impresari e gestivano un personale più vasto (Fratarcangeli), indica che doveva trattarsi di una cospicua fabbrica. Poiché i lavori degli scalpellini dovevano riguardare le parti lapidee della costruzione, cioè cornici, mostre di porte e finestre, all'epoca la parte muraria doveva già essere stata compiuta.

Di notevole interesse è il riferimento nel medesimo contratto al noto architetto tardomanierista Carlo Lambardi (1545-1619), quale «architettum eiusdem fabricae», a dimostrazione della rilevanza dell'intervento di cui trattasi e della sua pertinenza al grande palazzo Savelli. Il Lambardi tra l'altro è noto nell'ambito degli studi storico-critici per aver introdotto con la facciata di Santa Francesca Romana lo schema palladiano dell'ordine gigante, poi in voga nell'architettura barocca romana, compresa la facciata berniniana del santuario di Galloro ad Ariccia: forse non casualmente nel cortile del palazzo ariccino compaiono in maniera abbastanza innovativa paraste ribattute con l'ordine gigante!⁴²

Silvio Savelli, nato ad Ariccia nel 1550, aveva ottenuto la porpora da Clemente VIII il 5 giugno 1596 ed era stato designato dal padre Camillo nel suo testamento del 1589 a intervenire nelle fabbriche di famiglia utilizzando le finanze comuni, come sottolinea Bilancia. Vicelegato ad Avignone, patriarca di Costantinopoli, legato a Perugia e in Umbria, il cardinale, come ricordava il Lucidi, «Dimorava frequentemente nell'Ariccia [...] ove alli 18 febraro dell'anno 1599, tornato da Perugia oppresso da subita gravissima infermità in età di anni 49 morì». Ma all'epoca la fabbrica doveva già essere stata completata. Si può quindi ipotizzare, sulla scorta dello studio di Bilancia, che i lavori di costruzione dell'ala Savelli dell'attuale palazzo siano stati compiuti a cavallo tra la prima e la seconda metà degli anni novanta del Cinquecento, anche se ulteriori interventi di finitura e decorazione d'interni dovettero proseguire nei primi anni del secolo successivo⁴³.

Effettivamente in quel momento avvenne un passaggio



17. Soffitto della sala Savelli, 1605-1607 circa. Ariccia, palazzo Chigi, mezzanino destro

cruciale nella travagliata storia dell'antichissima casata romana, cioè l'estinzione in linea maschile del ramo ariccino, già unito precedentemente a quello di Albano, e la fusione con la linea di Palombara, di cui erano esponenti Paolo e Federico Savelli, che sposarono rispettivamente nel 1601 Caterina e nel 1604 Virginia Savelli, figlie di Mario e nipoti di Camillo signore dell'Ariccia. I due fratelli, che presero formalmente possesso del feudo il 22 settembre 1605, dopo la morte di Fabrizio Savelli, altro figlio di Camillo, ebbero un ruolo determinante nel rinnovo dei fasti familiari, svolgendo una serrata azione autopromozionale sul piano politico, amministrativo e culturale, culminante con l'erezione di Albano a principato da parte di Paolo V nel 1607⁴⁴.

Furono loro a commissionare ulteriori interventi nel palazzo ducale sulla rocca, da allora adibito a principale

residenza della casata, presumibilmente tra il 1605 e il 1607. Una conferma viene dalla decorazione della "galleria" del piano mezzanino, alla ovest, facente parte della nuova fabbrica, ove, accanto allo stemma Savelli, è presente l'aquila imperiale, in riferimento alla carica di oratore imperiale a Roma assunta da Paolo Savelli nel 1607. La presenza della sola simbologia Savelli sul parapetto della finestra nella galleria e sul soffitto della sala adiacente, conferma che la decorazione debba essere riferita a Paolo e alla sua congiunta, escludendo il successore Bernardino, marito di Maria Felice Peretti, come invece riportano gli scudi araldici dell'Uccelliera nel parco che recano le imprese delle due casate unite, secondo prassi (ill. 17).

Paolo Savelli era particolarmente legato al feudo e sebbene «quantunque per la carica di ambasciatore di Cesare presso la Santa Sede dovesse risiedere in Roma», tuttavia



18. Girolamo De Rossi?, camino Savelli, 1596-1599 circa. Ariccia, palazzo Chigi, sala Maestra

«passava nondimeno tutta la stagione estiva nell'Ariccia, e soleva nelle ore più calde del meriggio sedere dalla parte del palazzo, che guarda settentrione, per godere quell'aria fresca, che dalla piccola valle della selvotta soffia in quell'ore; essendo solito dire, come ce ne assicura l'arciprete Fulvio Sorentino testimonio di vista, e d'udito, che questo privilegio dalla madre natura era stato concesso alla sola Ariccia, perché ivi solamente sorgeva quell'aere, o venticello fresco» (Lucidi).

Le collezioni del palazzo ducale

Fu dunque la necessità di poter disporre di una residenza consona alle rinnovate esigenze funzionali, di rappresentanza e prestigio della famiglia, a indurre i nuovi eredi dei vari rami della casata a stabilirsi ad Ariccia, disponendo qui di uno spazio sufficiente che non potevano trovare altrove. Tale nuova fabbrica avrebbe consentito anche di ospitare degnamente le collezioni d'arte ereditarie e

le nuove commissioni, come confermano gli inventari di Ariccia.

L'inventario del 1631 documenta la ricchezza della quadreria, con la presenza di numerosi dipinti di Orazio Gentileschi, accanto a opere di Garofolo, Dosso Dossi, l'Ortolano, Scarsellino, il Tempesta, Domenichino, Guido Reni e Guercino⁴⁵.

Tra gli otto quadri di Orazio Gentileschi, come ha evidenziato Luigi Spezzaferro e più recentemente Gianni Papi, doveva essere particolarmente interessante una perduta natura morta, a documentare un'attività seppur marginale del pittore in tale genere: «un quadro grande con diversi frutti e fiori del Gentileschi con tre putti cornice negra». La «Madonna grande con il putto Sop. a un cuscino del Gentileschi cornice dorata» potrebbe coincidere con la *Madonna con il Bambino* della Barbara Piasecka Johnson Foundation di Princeton (New Jersey), in ragione della rara presenza del cuscino, per la quale è stata supposta



19. Manifattura romana, cassapanca di Bernardino Savelli, 1630 circa. Ariccia, palazzo Chigi

invece una provenienza dalla collezione Sannesi. «Una d.a [Sibilla] del Gentileschi cornice dorata», facente parte di una serie con altri dipinti della raccolta, potrebbe essere posta in rapporto con la *Sibilla* del Museum of Fine Arts di Houston, Kress Collection, in alternativa alla suggerita provenienza dalla collezione Bolognetti. Secondo la descrizione dell'inventario del 1631 figuravano inoltre: «un quadro del Gentileschi con tre ritratti cornice dorata», «Un S. fran.co del Gentileschi in cornice dorata», «Una Tobia del Gentileschi in rame con cornice d'ebano», «Un S. Antonino da Padova del Gentileschi con il Christo, et quattro angeli con cornice dorata», «Un Adamo et Eva del Gentileschi». A parere di Spezzaferro si trattava di opere forse realizzate tra il 1615 e il 1620, quando il pittore era ospite in casa Savelli, prima della partenza per Genova. Nella quadreria Savelli spiccava la *Negazione di Pietro* del Caravaggio (New York, The Metropolitan Museum of Art), citata genericamente nell'inventario del 1631 nel «3.o camerino di S. E.» come «Un S. Pietro con l'ancella cornice dorata» e meglio descritta nell'inventario romano del 1650 come «Un'Ancella con S. Pietro negante, et un'altra meza figura per traverso, p. mi 5 e 4 del Caravaggio D. 250». Erano presenti nel palazzo tra l'altro anche «Una Maddalena» e un «S. Bartolomeo [...] dello Spagnuolo», cioè Ribera, difficilmente correlabili a opere note⁴⁶. Forse a una commissione Savelli debbono ancorarsi i

quattro ovali caravaggeschi che ancora decorano la «sala maestra», riferibili a una collaborazione tra Gregorio Preti e il più talentuoso fratello Mattia. Non sono infatti mai emersi pagamenti da parte dei Chigi per questi dipinti, peraltro stilisticamente ormai fuori moda rispetto ai gusti apertamente barocchi della casata senese all'epoca del suo insediamento romano⁴⁷.

La «sala maestra» fu adibita a «sala del baldacchino» e destinata all'esaltazione dinastica, con ritratti di papi, cardinali, santi e uomini illustri della famiglia, tra cui il grande quadro «detto del Cortona con il concistoro che hebbe S. E.» che si identifica con l'*Udienza concessa da Paolo V al principe Paolo Savelli nel 1620* di Pietro da Cortona, conservata a Rohrau, Galleria Harrach, databile dopo il 1624.

Il prestigio dei marescialli di Santa Romana Chiesa culminava nell'esposizione di un pezzo di Vaticano, con gli angeli del Cavalier d'Arpino, «cartoni» preparatori per i mosaici della cupola di San Pietro, ancora presenti nella sala⁴⁸.

Su un lato della sala, come in tanti palazzi romani, tro-neggiava «Un baldacchino di Panno rosso con arme in mezzo, e con la sua tavola, e scalinata sopra», descritto nell'inventario del 1652. La testata opposta fu ornata dal monumentale camino in peperino, campionario dell'araldica savelliana, con al centro scolpita in un cartiglio a



20. Uccelliera, 1628 circa. Ariccia, parco Chigi

21. Stemma Savelli Peretti. Ariccia, parco Chigi, uccelliera

rilievo l'impresa assunta anni prima dal cardinale Giacomo, adottata da altri esponenti della casata e anche dal nipote Paolo Savelli come riportato nella sua orazione funebre (ill. 18). Si tratta di un'allegoria della nave della Chiesa sospinta nel mare dal soffio di cherubini e guidata nella tempesta da sei marinai, identificabili con i sei papi vantati all'epoca da casa Savelli. Alla luce del contratto del 1596 ritrovato da Fernando Bilancia (vedi saggio), si può ragionevolmente ritenere che la decorazione scultorea del camino sia stata realizzata da uno degli scalpellini citati nel documento. Tra questi soprattutto Girolamo De Rossi, principale incaricato di completare i lavori, certamente in grado professionalmente di eseguire ornamentazioni scultoree di questo tipo, come mi suggerisce Margherita Fratarcangeli autrice di uno studio sull'argomento⁴⁹.

Tra i rari arredi Savelli miracolosamente sopravvissuti ai cambiamenti del gusto e della proprietà, restano alcuni frammenti di parati in cuoio degli inizi del Seicento, come quelli inseriti in due cornici della "sala maestra", e la serie di cassapanche rosse (ill. 19), una delle quali reca sul fregio la scritta «BERNARDINVS SABELLVS ALBANI.PRINCEPS S.R.E. MARESCALLVS»⁵⁰.

L'iscrizione celebra la carica ereditaria di casa Savelli di

maresciallo di Santa Romana Chiesa e custode perpetuo del Conclave, la più importante dignità laica pontificia, detenuta dai suoi esponenti ininterrottamente dal 1430 fino all'estinzione della casata, quando fu affidata da Clemente XI ai Chigi (1712), tanto che la dimora ariccina potrebbe essere definita il "palazzo dei marescialli"⁵¹.

Il Barco Savelli

I Savelli si interessarono anche della sistemazione del parco annesso al palazzo, residuo del *Nemus aricinum* consacrato a Diana ricordato dai classici (Ovidio, Virgilio, Strabone ecc.). Nato originariamente come "barco", cioè area cintata da destinarsi alla caccia, costituisce una preziosa anticipazione del cosiddetto "giardino paesistico" o "romantico" per il suo carattere naturalistico e pittoresco, sviluppatosi ulteriormente con le progettazioni del Bernini e del Fontana (il piazzale del Mascherone, la Neviera, la fontana del Mascherone ecc.)⁵².

Tra i monumenti più significativi della fase Savelli la grandiosa Uccelliera impostata su una cava romana di *lapis albanus*, presente nell'elenco dei beni stilato per l'atto di vendita ai Chigi del 1661. L'ingresso all'Uccelliera avveniva tramite un viale, che si concludeva presso il portale ancor oggi esistente fiancheggiato da leonesse in terracotta su piedistalli in pietra albana, recanti scudi araldici con gli stemmi Savelli e Peretti Montalto, allusivi al matrimonio tra Bernardino Savelli e Maria Felice Peretti Montalto (1621). L'Uccelliera, con il portale inclinato lungo la direzione del viale, precoce esempio di architettura obliqua del Barocco romano, deve essere stata realizzata attorno al 1628, quando Bernardino Savelli poté fregiarsi del titolo di duca dell'Ariccia, concesso da Urbano VIII (ill. 20, 21). Poco distante troviamo i ruderi di un fortilizio della seconda metà del XIII secolo, caratterizzato dalle murature in quadrelli di peperino (*opus saracinescum*), edificato forse dagli Annibaldi, poi trasformato dai Savelli in chiesetta di San Rocco. Qui sembra che il principe volesse creare un piccolo quartiere, tuttavia mai portato a compimento, e i residui di costruzioni sono rimasti incompiuti nel parco come pittoresche rovine⁵³.

I Savelli allestirono una serie di aree di servizio a valle del parco, nella loro tenuta agricola di Vallericcina, tra cui il cosiddetto "parchetto Savelli" (accessibile tramite un portale seicentesco distrutto con il crollo del ponte Monumentale nel 1944), la "conigliera" e la "braccaria" per l'allevamento



22. Stemma di Giulio Savelli Peretti. Albano Laziale, chiesa di Santa Maria della Stella, controfacciata

di cani da caccia, presso porta Romana. Il portale seicentesco di accesso alla villa Comunale su via Appia Nuova, con stipiti in peperino, arco emi-ottagonale simile a quello del monastero della Stella, proviene dalla cava della Cupetta in Vallericcina (via del Crocefisso), già adibita a "Conigliera Savelli", ed è stato qui rimontato nel 1997 per l'allargamento di via del Crocefisso⁵⁴.

Santa Maria della Stella: il canto del cigno

L'ultima committenza Savelli nel territorio albano è il restauro di Santa Maria della Stella. Il complesso formato dal convento e annessa chiesa, presso l'Appia Antica, fu edificato dai padri carmelitani attorno al 1561, in un'area donata loro in quell'anno da Cristoforo e Ludovico Savelli signori d'Albano⁵⁵.

Sebbene la fabbrica fosse già ultimata nel 1569, il convento venne ristrutturato nel 1621, mentre nel 1663 si pose mano a un ampliamento della chiesa, crollata tuttavia nel 1676. La ricostruzione, finanziata dalla comunità albanese, ma con il determinante contributo del principe Giulio Savelli, fu portata a compimento nel 1687.

Il cenobio, che conserva la struttura seicentesca, con ambienti voltati a padiglione e a botte al primo piano, presenta un portale seicentesco ad arco emi-ottagonale in peperino, simile al portale della «Cupetta», con l'originale portone ligneo recante la stella carmelitana che ha dato il

nome alla località. La facciata è a capanna su due ordini di lesene, mentre l'impianto della chiesa è a navata unica, con quattro pseudo-altari laterali a tempietto timpanato inquadri da erme di angeli e serafini in stucco, che ospitano pale d'altare.

La decorazione a stucco risale alla fine del Seicento, mentre le pale sono settecentesche. Ai lati del tempietto statue in stucco dei santi Rocco e Sebastiano e delle sante carmelitane Teresa d'Avila e Maddalena de' Pazzi, mentre sul timpano appaiono statue allegoriche della Chiesa e della Fede. Ma un'eccezionalità dal punto di vista araldico è il monumentale stemma del principe Giulio Savelli (1626-1712), ultimo della sua stirpe, che domina la controfacciata (ill. 22). Esso è composto da tre scudi sovrapposti: lo «scudetto» interno contiene le tradizionali insegne Savelli; quello intermedio il riferimento alla contea spagnola di Chinchón, con le insegne dei Cabrera di Moya (d'oro, alla capra passante di nero, con la bordura merlata dello stesso) e dei Bobadilla (aquila e torre fiammeggiante); quello esterno include cinque torri, cui se ne aggiunge una nello scudo intermedio, e due leoni, sul bordo inferiore e superiore, in riferimento ai regni di Castiglia e di León pertinenti al dominio di Chinchón. Nel medesimo scudo esterno sono presenti sulla destra araldica le insegne Peretti Montalto (essendo Giulio erede e titolare dei feudi di tale casata, in virtù del matrimonio del padre, Bernardino Savelli, con Maria Felice Peretti Montalto), con il leone rivolto verso destra «per cortesia», e a sinistra il quarto Giustiniani, poiché Giulio sposò in seconde nozze Caterina Giustiniani. A tale elaborato composto araldico si aggiungono poi le insegne di dignità, formate dalla corona, il cimiero con l'aquila bicipite, allusivo al rango di Principi del Sacro Romano Impero, la collana del Toson d'oro e le chiavi pendenti in riferimento alla carica ereditaria di casa Savelli di maresciallo di Santa Romana Chiesa e custode perpetuo del Conclave⁵⁶.

Per il pluriblasonato principe, grande di Spagna di prima classe, ambasciatore straordinario per la China, cavaliere del Toson d'Oro e delegato alla sua consegna al patriziato romano, la perdita di Albano fu un durissimo colpo, tentando di opporsi in tutti i modi alla risoluzione ma senza risultato, «ne valse al Principe l'essersi messo sotto la protezione dell'Imperatore» (Ottieri). Di fronte «alle arroganti sue risposte» sembra che Innocenzo XII fosse stato costretto «a minacciarlo di una Torre, e anche di una

Mannaja, a cui replicò che si avrebbe procurata una testa di bronzo» (Riccy)⁵⁷.

Declino di uno stato feudale

La dissoluzione patrimoniale Savelli tra la seconda metà del Cinquecento e la fine del Seicento, accompagnò un processo di progressiva trasformazione urbanistica del territorio dei Colli Albani, in conseguenza della presenza della corte papale a Castel Gandolfo, sede delle villeggiature pontificie dopo il passaggio alla Camera apostolica nel 1596. Un ulteriore impulso si ebbe con l'acquisizione camerale del confinante feudo di Albano un secolo dopo. L'area meridionale dei Castelli romani divenne così punto di attrazione per la nuova nobiltà di censo e le classi romane più abbienti, incentivate dalla condizione non feudale di parte di quel territorio.

Se infatti dal Rinascimento i colli Tuscolani erano stati la meta preferita dei pontefici, con l'edificazione di ville su impulso del ceto cardinalizio e dell'aristocrazia, successivamente tale fenomeno insediativo conobbe un'espansione sui colli Albani. Esso fu marcato dalla metamorfosi degli antichi fortificati in dimore barocche, la costruzione di ville e casini «di diporto» per la villeggiatura, accompagnati da imponenti interventi urbanistici nei feudi baronali limitrofi, con l'avvento di nuove casate, come i Barberini e i Chigi, il rinnovato impulso impresso dalle committenze Colonna e Sforza Cesarini⁵⁸.

I Savelli si estinsero nel 1712 con la morte senza discendenza dell'ultimo rampollo, il più volte menzionato principe Giulio Savelli. Tuttavia lo spirito della potente casata, che per oltre mezzo millennio aveva segnato la storia dei Castelli romani, era destinato ad aleggiare ancora per secoli nel territorio, non solo nella toponomastica e attraverso le vestigia elencate in questo breve saggio, ma anche nella discendenza in linea femminile attraverso gli Sforza Cesarini, signori di Genzano. Infatti donna Livia Cesarini Savelli Peretti (1646-1711), che sposò Federico Sforza, fu erede diretta del principe Bernardino Savelli, padre della madre, la principessa Margherita Savelli. Il suo forte temperamento, segnato da un carattere volitivo e indomito, probabilmente conservava traccia dell'orgoglio e della determinazione degli avi materni, di cui volle conservare anche il cognome, come ricorda l'iscrizione presente in un ritratto di famiglia recentemente riemerso (Benocci). Un cognome di cui gli Sforza Cesarini si fregiarono nei loro

stemmi, nei documenti, nelle decorazioni (Genzano, palazzo Sforza Cesarini) e nei ritratti, fino a Lorenzo Sforza Cesarini (1807-1866), che commissionò nel 1851 il busto di donna Livia collocato nella chiesa dei Cappuccini di Genzano, ove è ancora riportato orgogliosamente nella iscrizione funebre «LIVIA CAESARINA SABELLA PERETTA DVCISSA CINTHIANI»⁵⁹.

Si ringraziano, per aiuti e suggerimenti, Marco Antonini, Fernando Bilancia, Marco Corsi, Franco Di Felice, Roberto Di Felice sindaco di Ariccia, Valeria Di Giuseppe Di Paolo, Irene Fosi, Margherita Fratarcangeli, Mario Leoni, Nicola Marini sindaco di Albano, don Gianni Masella, Cecilia Mazzetti di Pietralata, Daniele Petrucci, Marcello Semeraro vescovo di Albano Laziale, Ascanio Sforza Cesarini, Giancarlo Vichi, Luciana Vinci, Alessandra Zeppieri assessore alla cultura di Albano Laziale.

¹Su questo territorio rimane ancora fondamentale TOMASSETTI 1910-1926, nella nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti, F. Bilancia, 6 voll., 1975-1977 (=TOMASSETTI 1975-1977). La filastrocca, riportata in TOMASSETTI 1975-1977, II, p. 13 («ricorderò la canzoncina che si canta tuttora in Albano quando si cullano i bambini, e riepiloga la storia degli assalti dati al castello [Savello] nel secolo decimoquinto, quando si vedevano da Albano le fiamme che divampavano su quel monte»), è riproposta da CECHELLI 1942, p. 25. Una versione leggermente variata è citata da BONADONNA RUSSO 1979, p. 49. Un'altra, con piccole variazioni e risalente a una tradizione locale ariccina, è segnalata da PETRUCCI MARCELLO 2014, p. 224.

²Sui Savelli in linea generale cfr. SANSOVINO 1670, pp. 481-496; PANVINO (ed. Celani) 1891-1892; RATTI 1795, pp. 297-345; MORONI 1840-1861, vol. LXI, pp. 294-308; LITTA 1872; DEL RE 1962; DEL RE 1981, pp. 43-59; LEFEVRE 1992.

³Sulla presenza della famiglia nel territorio, oltre ai testi citati in nota 2, cfr. RICCY 1787; LUCIDI 1796, pp. 254-292; GIORNI (1842) 2008; TOMASSETTI 1975-1977, *ad indicem*; BONADONNA RUSSO 1979, pp. 23-49; LEFEVRE 1987a, pp. 209-225; LEFEVRE 1990-1991, II serie, 12-13, pp. 73-86.

⁴Su Albalonga si è sviluppata una vasta e spesso fantasiosa letteratura localistica, ma rimangono fondamentali, soprattutto in riferimento all'individuazione dell'*Ager Albanus*, gli studi di Giuseppe Lugli, pubblicati in *Studi e ricerche su Albano archeologica*, Albano Laziale 1969 (vedi LUGLI 1969), in sintonia per l'individuazione della mitica città con ASHBY 1901, pp. 37-50. Sulla discendenza da Aventino, riportata da LESMO 1637, cfr. RATTI 1795, p. 297; MORETTI 2012, p. 4.

⁵Su queste tenute e castelli vedi in linea generale cfr. TOMASSETTI 1975-1977, II. Su Campoleone vedi pure GIRELLI 1983, *ad indicem*. Sul castello della Faiola, che nel XV secolo era sicuramente dei Savelli, vedi anche RATTI 1797, p. 146.

⁶In merito alle millantate investiture imperiali cfr. JACOVACCI 1658 circa, mss., Ariccia, palazzo Chigi, pp. 41-42, 53-54; RICCY 1787, p. 214; RATTI 1795, p. 312; LEFEVRE 1992, p. 33.

⁷Il testamento di Onorio IV è riportato per esteso da RATTI 1795, pp. 302-306.

⁸Su Castel Savello cfr. PIAZZA 1703, p. 300; RICCY 1787, pp. 214, 243; LUCIDI 1796, pp. 305-309; MORONI 1840-1861, vol. LXI, pp. 302-303; NIBBY 1849, pp. 65-67; DUCHESNE 1886, p. 508; TOMASSETTI 1894, pp. 5-38; DEL PINTO 1907, pp. 169-187; TOMASSETTI 1975-1977, II, pp. 173-174, 177-193; DEL NERO 1987, 4, pp. 109-116; CHIARUCCI 1978, pp. 78-82, 148-149, 170-171; BIAGIONI 2007, pp. 45-72. Il ca-

Dell'enorme patrimonio Savelli, in parte alienato e poi confiscato a seguito della procedura fallimentare del 1696, oltre ai feudi di Celano e Pescina nel Regno di Napoli, la contea spagnola di Chinchón, alla casata romana non rimanevano che patronati e cappellanie, come quella dell'abbazia di San Paolo ad Albano, ancora esercitata nell'Ottocento⁶⁰.

stello fu acquistato nel 1963 dall'industriale Giorgio Schanzer, che riaggregò vari appezzamenti, avviò restauri e parziali ricostruzioni, compresa l'edificazione di una villa annessa al complesso. Ulteriori restauri sono stati eseguiti negli ultimi anni da Giancarlo Vichi, che ha recuperato anche la chiesetta in abbandono, risanando la costruzione principale. Come mi segnala Marco Antonini, i tratti di basolato romano che si trovano nella proprietà non sono originari del sito, ma provengono dall'Appia Antica, quando all'inizio degli anni settanta, in occasione del rifacimento del manto stradale del corso di Albano per lo scavo di servizi, vennero rimossi e scaricati sotto il ponte di Ariccia, ove li fece prelevare con alcuni camion Schanzer per portarli nella sua villa.

⁹Sui Savelli ad Albano cfr. RICCY 1787; RATTI 1795, pp. 302-306; GIORNI (1842) 2008; TOMASSETTI 1975-1977, II, pp. 180, 263-270; DEL PINTO 1931; VELLI, STACCHETTI 1980, pp. 103-108; LEFEVRE 1990-1991; CRIELES 2009, pp. 9-66. Una copia dell'editto del 1696 è in ASR, *Fondo Bandi e Concorsi*, 2 giugno 1606. Quella qui pubblicata, contenente anche alcune annotazioni coeve, è in collezione privata romana.

¹⁰Sull'abbazia di San Paolo ad Albano cfr. JACOVACCI 1658 circa, p. 43; RICCY 1787, pp. 218-219; RATTI 1795, pp. 327-333; GIORNI (1842) 2008, pp. 134-135; PETRUCCI 1987b, pp. 3-16; COSTAMAGNA 1990, pp. 299-321; TICCONI 1999, pp. 55-56.

¹¹Sul tridente di Albano cfr. CRIELES 2015; CORSI 2016a; CORSI 2016b.

¹²Sulla villa Peretti Montalto cfr. INSOLERA 1980, pp. 166-172; TORCHETTI 1993; BEVILACQUA 1993, pp. 152-153, pp. 156-162; BENOCCHI 1995, 55, pp. 261-281, 56, pp. 117-131; CULATTI 2009; GRANATA 2012. Sulla villa Ludovisi cfr. BENOCCHI 2010.

¹³Sulle olmate di Genzano cfr. KIRCHER 1671, p. 50; LUCIDI 1796, pp. 311-312; RATTI 1797, p. 48; APA 1982; ERCOLANI 1998, pp. 175-176; PETRUCCI 1999, pp. 41-44; MELARANCI 2001, pp. 188-195; VILLANI 2002b, pp. 141-142; PETRUCCI 2016, pp. 6-8.

¹⁴Sul palazzo Savelli di Albano cfr. DEL PINTO 1931, pp. 15-18; GUGLIELMI 1984, pp. 363-375; ROCA DE AMICIS 2002, p. 56; CRIELES 2009, pp. 9-66.

¹⁵Sulla chiesa di San Pietro cfr. TOMASSETTI 1975-1977, II, pp. 268-269; GALIETI 1948, pp. 121-125; TICCONI 1999, pp. 34-37; PUCCI 2002, pp. 31-53; PUCCI 2003, pp. 85-97; PUCCI 2004, pp. 71-74; CASTELLI IN ARIA 2015 (per alcune immagini della chiesa dopo i bombardamenti). Sulla pala, con ulteriore bibliografia, cfr. NICOLSON 1989, I, p. 123, III, fig. 1128; RIBKO 1990, II, pp. 47-49, n. 8; PAPI 2003, pp. 118-119, n. 5. Vedi in questi atti il contributo di CAVIETTI 2015.

¹⁶Su Santa Maria delle Grazie cfr. GIORNI (1842) 2008, pp. 135-136; RIBKO 1986, pp. 63-76; DE ANGELIS 1989, pp. 87-98; TICCONI 1999, pp. 43-44. Vedi in questo volume il contributo di M. Cavietti, *I feudi della famiglia Savelli...*

¹⁷Sul monastero e chiesa della Concezione cfr. RICCY 1787, p. 246; GIORNI (1842) 2008, pp. 140-141, 305; TICCONI 1999, p. 45. Vedi in questi atti il contributo CAVIETTI 2015. Sulla piazza cfr. CRIELES 2009, pp. 133-140.

¹⁸Su San Rocco cfr. RICCY 1787, p. 247; GIORNI (1842) 2008, pp. 141-142; DEL PINTO 1931, pp. 22-23; CRIELES 2009, pp. 11-12, 131-132. Vedi in questi atti il contributo CAVIETTI 2015.

¹⁹Su Porta Romana cfr. CRIELES 2009, pp. 9-13, figg. pp. 36-37; MANFREDI 2010, pp. 433-434, figg. 683, 684.

²⁰Su Castel Gandolfo, con ulteriore bibliografia, cfr. TOMASSETTI 1975-1977, II, pp. 211-227; BONOMELLI 1953, pp. 1-20; LEFEVRE 1977, pp. 249-267; DEVOTI, PETRILLO 1996; DEVOTI 2000; ROCA DE AMICIS 2002, pp. 96-101; NISIO 2003. Per l'erezione a ducato cfr. LEFEVRE 1992, p. 128, n. 314. Latto del 1310, citato da LEFEVRE 1977, p. 252, è riportato da NERINI 1752, pp. 482-484.

²¹Sulla tenuta Turrus de Candulphis poi del Casalotto, anch'essa appartenuta per un periodo ai Savelli, cfr. LUCIDI 1796, p. 42; PETRUCCI 2008, pp. 35-39. Era stata Savelli anche la tenuta Mandra de Candulphis, poi del "Casaleto", citata tra i beni che Onorio IV conferì all'abbazia di San Paolo ad Albano (LUCIDI 1796, p. 42; PETRUCCI 2008, p. 36).

²²Su tale lapide cfr. VOLPI 1736, p. 160; RATTI 1795, pp. 341-342, nota 53; BONOMELLI 1953, pp. 13-14; DEL RE 1981, pp. 54-55, nota 28.

²³Sul palazzo apostolico di Castel Gandolfo cfr. LEFEVRE 1997; BONOMELLI 1953; DEVOTI 2000; ROCA DE AMICIS 2002, pp. 96-101; DE ANGELIS 2008.

²⁴Vedi JACOVACCI 1658 circa, p. 61. Su tale manoscritto e le sette tavole annesse cfr. F. Petrucci, in *L'ARICCIA DEL BERNINI* 1998, pp. 44-49; PETRUCCI 1999, pp. 41-44; CORSI 2014, pp. 43-62. Sulla figura dello Jacovacci cfr. GUERRIERI BORSOI 2017, pp. 30-34, la quale ha giustamente attribuito a Tomassini le tavole del volume di Jacovacci. Due copie del manoscritto sono in Biblioteca Apostolica Vaticana. Chig. H.III.86 e Ottoboniana, una in Archivio Segreto Vaticano e una presso la Biblioteca Nazionale di Roma, fondo Santa Maria della Vittoria, 1/6.

²⁵Su Malaffitto cfr. LUCIDI 1796, pp. 302-305; TOMASSETTI 1975-1977, II, pp. 198-199; LEFEVRE 1979, ristampato in LEFEVRE 1996, pp. 195-197; DEL NERO 1987, 2, pp. 75-78.

²⁶Su Rocca Priora e il castello cfr. TOMASSETTI 1975-1977, IV, pp. 530-540; DANDINI 1973; DANDINI 1976, pp. 6-7; LEFEVRE 1982; VINCI 1979. Per l'erezione a marchesato cfr. LEFEVRE 1992, p. 128, n. 314.

²⁷Sui due stemmi e le relative porte cfr. TOMASSETTI 1975-1977, IV, p. 538; DANDINI 1973; VINCI 1975, p. 90; DI FAZIO, GALLI 2008, p. 42.

²⁸Vedi RUGGERI 2016.

²⁹Su Borghetto cfr. NIBBY 1849, III, pp. 299-300; TOMASSETTI 1885, pp. 472-478; TOMASSETTI 1975-1977, IV, pp. 326-333; DE ROSSI 1969, pp. 162-163; QUILICI 1978, pp. 146-149; DEVOTI 1979, pp. 129-139; DEVOTI 2003, pp. 32-41. Parte delle murature del castello, realizzate a tufelli in opera saracinesca, sono forse relative a restauri intrapresi dai Savelli. Sul Castello della Molarra cfr. TOMASSETTI 1975-1977, IV, pp. 519-530; DEVOTI 2003, pp. 297-311. Per la presenza degli Annibaldi sulla via Latina, anche in riferimento ai citati castelli, cfr. DEL NERO 1990.

³⁰Sui Savelli ad Ariccia cfr. RATTI 1795, pp. 308, 310-311; LUCIDI 1796, pp. 254-292; PETRUCCI 1984, pp. 20-49; LEFEVRE 1987b; LEFEVRE 1996. L'erezione in ducato di Ariccia nel 1628 è suffragata dal fatto che solo a partire da tale anno esiste questo riferimento nei documenti (cfr. RATTI 1795, pp. 342-343; MORONI 1840-1861, vol. LXI, p. 301; LEFEVRE 1992, p. 166).

³¹Per una prima indagine sulle possibili residenze Savelli ad Ariccia cfr. PETRUCCI 1984, pp. 36-37, tavv. I, VI; PETRUCCI 2011.

³²Sul Palazzaccio e la vecchia Concia cfr. LUCIDI 1796, p. 261; PETRUCCI 2004, pp. 28-33; PETRUCCI 2011. Sull'omicidio del rampollo di casa Savelli cfr. RICCY 1787, p. 238; LUCIDI 1796, pp. 264, 441-446; LEFEVRE 1966, 10, pp. 90-92; PETRUCCI 1984, pp. 33-34.

³³Su tale palazzo cfr. PETRUCCI 2011. La parte terminale del fabbricato, passato nel XIX secolo in proprietà al "mercante di campagna" Augusto Tomasi (1845-1926), fu rialzata di un piano nella seconda metà dell'Ottocento. Qui visse la sua adolescenza, nipote del Tomasi, il tenore lanuvino Giacomo Lauri Volpi (1892-1979), che ne parla nella sua auto-

biografia (LAURI VOLPI 1938).

³⁴Sul casino Savelli al Corso cfr. PETRUCCI 1984, p. 36, nota 7, tav. VI; PETRUCCI 2011.

³⁵Sulla fontana "delle tre cannelle" cfr. LUCIDI 1796, pp. 277-278; LEFEVRE 1958 (ristampato in LEFEVRE 1996, pp. 52-55); PETRUCCI 2011. Sotto la lapide una moderna iscrizione in peperino rammenta la sua ricollocazione *in situ* in occasione dei restauri della fontana diretti dal sottoscritto: «FRAMMENTO SEPOLCRALE DI SIMON MAGO IL COMUNE RICOLLOCÒ A.D. MCMXCIII». Sulla lapide cfr. LEFEVRE 1960, rist. in LEFEVRE 1996, pp. 73-74. L'iscrizione in marmo, fatta incidere dal principe Bernardino Savelli, riporta: «[FRAGM]ENTVM LAPIDIS SEPVLCRALIS, / IN QVO / ...VS OLIM AD ARITIAM SIMON MAGVS, / [P]OSTQVAM ROMAE DECIDIT / ...VOCE PRECIBVS DEICTVS, / [B]ERNARDINVS SABELLVS / ALBA[N]I PRINCEPS, ARITIAE DVX, S.R.E. / [P]ERPETVVS MARESCIALVS, / CONCLAVIQ. CVSTOS / AD ILLVSTRANDVM / PRINCIPIS APOSTVLORVM VICTORIAE DE MAGICO, NOLATV / MONVMENTVM / [ER]IGENDVM CVRAVIT».

³⁶Sul casino Alaleona, come mi ha gentilmente segnalato Cecilia Mazzezzetti di Pietralata, cfr. WIEDMANN 1978, fasc. I-II, pp. 67-77. Sull'orologio cfr. LUCIDI 1796, pp. 277-278. Sul casino Antonini cfr. LUCIDI 1796, pp. 30, 49-50, 221; PETRUCCI 2011.

³⁷Sulla statua di Santa Apollonia cfr. LUCIDI 1796, pp. 334-335; PETRUCCI 1987a, pp. 97-98, fig. 152; PETRUCCI 2001a, pp. 69-75.

³⁸Sul santuario di Galloro, con ulteriore bibliografia, cfr. GUERRIERI BORSOI, PETRUCCI 2011. Sul convento vedi pure BENOCCHI 2014a. Per i festeggiamenti in onore del duca cfr. CORTESE DE ALBIZZI 1638; LUCIDI 1796, pp. 290-291; LEFEVRE 1992, p. 176.

³⁹Sul palazzo ducale di Ariccia cfr. LEFEVRE 1981; PETRUCCI 1984; LEFEVRE 1990, pp. 193-212; PETRUCCI 1998a, pp. 31-36, 189-194; VILLANI 2002a, pp. 68-69; PETRUCCI 2003, pp. 75-80.

⁴⁰L'attribuzione a Bernini dell'idea progettuale del completamento del palazzo, avanzata da R. Lefevre (1981, 1991), sviluppata da chi scrive con ulteriori motivazioni, è accolta da FAGIOLO DELL'ARCO 1998, p. 13 e più recentemente da VILLANI 2002.

⁴¹LUCIDI 1796, pp. 261, 273, 449. Per le sedute dei consigli comunali vedi *Libro della Magnifica Comunità de la Riccia nel quale si scriveranno tutti li consigli et altre cose...*, 1602-1644, Ariccia, palazzo Chigi, archivio storico comunale, pp. 5, 32, 53, 116. Per il riferimento nello statuto di Albano cfr. DEL PINTO 1931, tav. II.

⁴²Su Carlo Lambardi e le sue opere, con ulteriore bibliografia, cfr. PARLATO 2004; PORTOGHESI 2011, p. 702. Sugli interventi di Lambardi nella chiesa di Santa Francesca Romana cfr. BILANCIA 2006.

⁴³Per i riferimenti alla presenza ariccina del cardinale Silvio cfr. LUCIDI 1796, pp. 265-270. Il cardinale è sepolto nella cappella Savelli della chiesa dell'Aracoeli, ove nell'iscrizione funebre è riportato tuttavia che morì il 21 gennaio 1599.

⁴⁴FOSI 2006, pp. 67-76; MAZZETTI DI PIETRALATA 2011, vol. III, pp. 1837-1866. Sulla presa di possesso di Ariccia da parte di Paolo e Federico Savelli cfr. LUCIDI 1796; TOMASSETTI 1975-1977, II, p. 183; LEFEVRE 1992, p. 154.

⁴⁵Sugli inventari del palazzo di Ariccia cfr. SPEZZAFERRO 1985, pp. 60-73; MAGISTRI 2003, pp. 153-161; MAGISTRI 2005, pp. 445-446. Sui dipinti caravaggeschi ivi un tempo conservati cfr. PETRUCCI 2006a, pp. 25-35. Per la natura morta di Gentileschi vedi pure PAPI 2006, p. 60. Per la *Madonna con il Bambino* di Princeton e la *Sibilla* di Houston cfr. ORAZIO E ARTEMISIA 2001, pp. 67-70, 158-160, nn. 8, 33.

⁴⁶Sulla *Negazione di Pietro* vedi con ulteriore bibliografia ROSENBERG 1970, p. 104; MARINI 1973, pp. 189-194; MARINI 2001, n. 82, pp. 522-523; CARAVAGGIO *L'ULTIMO TEMPO* 2004, pp. 140-142, n. 17. Come noto il dipinto, già presso la collezione Imperato Caracciolo a Napoli, era stato in un primo momento attribuito da R. Longhi a Manfredi, per essere poi restituito al Caravaggio dallo stesso insigne studioso dopo il restauro del 1959-1964 (lettera del 1964 al restauratore Pico Cellini). Esportato nel 1966 illecitamente in Svizzera, passato presso i

mercanti d'arte Julius Weitzner e poi H. Shickman a New York (1980 circa), è stato acquistato nel 1997 dal museo americano. Dopo una breve segnalazione di Pierre Rosenberg, Maurizio Marini ha pubblicato il dipinto come autografo del Caravaggio, identificandolo con la tela della collezione Savelli e riferendolo al primo soggiorno napoletano; gli studi successivi tendono a collocarlo nella estrema produzione del Merisi, credo a ragione per la stringata sintassi compositiva e pittorica, e con tale cronologia è stato esposto alla mostra di Napoli del 2004.

⁴⁷Sugli ovali dei fratelli Preti cfr. A. Mignosi Tantillo, in *L'ARTE PER I PAPI* 1990, II, n. 14, pp. 60-62; UTILI 1999, pp. 167-168, nn. 5, 6; SPIKE 2003, p. 71, n. 39; GATTA 2010, p. 479. Già pubblicati da Almamaria Mignosi Tantillo come ignoti caravaggeschi, sono stati attribuiti ai due fratelli Preti da Pierre Rosenberg, con la conferma di Claudio Strinati (pareri orali). Due di essi (*Concerto e Scena di gioco*) furono esposti su suggerimento di Strinati alla mostra di Catanzaro (1999), sebbene schedati da Mariella Utili sempre come opera di «Ignoto caravaggesco». John T. Spike li ha pubblicati per la prima volta come «opere attribuite a Gregorio Preti o in collaborazione con Mattia Preti», specificando nella scheda che «l'attribuzione a Gregorio Preti, nei primi anni quaranta, sembra abbastanza probabile» (2003). L'attribuzione è confermata da Francesco Gatta, che, in ragione della loro alta qualità, propende per un'esecuzione da parte del solo Mattia, con una limitata partecipazione di Gregorio (2010). Personalmente quest'ultima ipotesi mi sembra la più attendibile, naturalmente riferendole al periodo giovanile di Mattia, dato che ci sono figure che presentano i modi di Gregorio e altre quelli del fratello, probabile responsabile della progettazione della serie.

⁴⁸Sul quadro del Cortona cfr. BRIGANTI 1962, ed. 1982, p. 346; SPEZZAFERRO 1985, p. 72; MERZ 1991, p. 158; A. Lo Bianco, in *PIETRO DA CORTONA* 1997, pp. 305-306, n. 17. Sugli angeli del Cavalier d'Arpino cfr. PETRUCCI 2001b, pp. 35-41; PETRUCCI 2002, pp. 83-99; RÖTTGEN 2002, pp. 353-364.

⁴⁹Sul camino di Ariccia cfr. PETRUCCI 1984, pp. 39-42, tavv. VII, VIII. Per l'orazione funebre di Paolo Savelli vedi P. Tomassini, *Trionfo funebre in onore di Paolo Savelli*, 10 novembre 1632, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Barberini V, VII, 102 (int. 14). Sugli scalpellini attivi a Roma tra fine Cinquecento e Seicento cfr. FRATARCANGELI 2009.

⁵⁰Sui corami di Ariccia cfr. PETRUCCI 2014, pp. 249-282. Sulle panche Savelli cfr. PETRUCCI 1998b, pp. 321, tav. XXV, 1.

⁵¹Sulla prestigiosa carica cfr. DEL RE 1962; CARAFA JACOBINI 2000; PETRUCCI 2006b, pp. 88-91.

⁵²Sul parco Chigi cfr. LUCIDI 1796, pp. 71-72; PETRUCCI 1984, pp. 66-70, 114-122; BASSANI, PETRUCCI 1992; BASSANI, PETRUCCI 1995; MELARANCI 2011, pp. 9-34.

⁵³Sul quartiere di San Rocco cfr. LUCIDI 1796, pp. 36-37.

⁵⁴Per il Parchetto, la Braccheria e la Conigliera Savelli cfr. LUCIDI 1796, pp. 71-73, 213, 260. Sopra il portale della villa Comunale è presente l'iscrizione: «ANTICO PORTALE SEICENTESCO / COLLOCATO DAI SAVELLI ALL'INGRESSO / DELLA CAVA DELLA "CVPETTA" / IN VALLERICCIA. SMONTATO PER / ESIGENZE VARIE. A TVTELA E MEMORIA / L'AMMINISTRAZIONE / COMVNALE DI ARICCIA / QVI POSE /-LVGLIO 1997». Il sottoscritto, in qualità di dirigente dell'ufficio tecnico, si occupò allora del progetto di parziale anastilosi del manufatto, allo scopo di scongiurarne la perdita, dato che ne era previsto l'abbattimento da parte della Provincia di Roma.

⁵⁵Sul convento e la chiesa della Stella cfr. GIORNI (1842) 2008, pp. 137-139; RAGGI 1879; TOMASSETTI 1975-1977, II, p. 228; GALIETI 1948, pp. 137-138; DORI 1968, pp. 98-99; CHIARUCCI 1982, p. 61; FREZZOTTI 1983; BUGLIOSI 1989, pp. 104-109; CRIELES 1998, pp. 89-92; TICCONI 1999, pp. 48-49; CRIELES 2009, pp. 27-28, 225-231, 305-306, 319; PETRUCCI 2013, pp. 67-76.

⁵⁶Sullo stemma, riprodotto da CRIELES 2009, p. 28, cfr. BORGIA 2015, pp. 41-102.

⁵⁷OTTIERI 1753-1757, I, p. 129; RICCY 1787, p. 250; RATTI 1795, p. 303; LITTA 1872, f. 141; DEL PINTO 1931, p. 14; DEL RE 1981, pp. 54-55.

⁵⁸In linea generale sul sistema di ville e dimore nobiliari dei Castelli romani cfr. TOMASSETTI 1975-1977; BELLI BARSALI, BRANCHETTI 1975; VILLA E PAESE 1980; *L'ARTE DEI PAPI* 1990.

⁵⁹Sugli Sforza Cesarini cfr. RATTI 1795. Sui ritratti di famiglia cfr. BENOCCHI 2014b. Sulle decorazioni del palazzo Sforza Cesarini cfr. PETRUCCI 2016.

⁶⁰Sulla dissoluzione patrimoniale Savelli Peretti cfr. RATTI 1795; MASSIMO 1836; LEFEVRE 1992; GRANATA 2012, pp. 146-150, 174-175. Sui feudi abruzzesi cfr. CELANI 1893; MASCIOTTA 1952.